

Renzo Zagnoni

GLI UBALDINI DEL MUGELLO
NELLA MONTAGNA OGGI BOLOGNESE NEL MEDIOEVO

Publicato in “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna”, n.s., vol. LIX, 2008, pp. 69-162

In rosso la numerazione delle pagine dell'edizione citata

[69]

Indi spedì Legato il cardinale
messer Ottavian de gli Ubaldini,
uomo ch' in zucca avea di molto sale
ed era amico ai Guelfi e ai Ghibellini;
e gli diede la spada e 'l pastorale,
che potesse co' fulmini divini
e con l'armi d'Italia opporsi a cui
rifiutasse la pace e i preghi sui.

(A. Tassoni, *La secchia rapita*, canto XII, ottava 2)

Sommario: 1. Premessa. 2. I primi documenti della dominazione degli Ubaldini nella montagna oggi bolognese. 3. I rapporti con il Comune di Firenze. 4. I rapporti con il Comune di Bologna. 5. Il ramo dei signori di Loiano ed il Comune di Bologna. 6. Il “factum Capreni”. 7. L'esercizio del potere: *fideles*, pedaggi e giurisdizione. 8. I rapporti con le chiese, gli ospitali e i monasteri del territorio. 9. I rapporti fra gli Ubaldini e i da Panico.

[70]

1. Premessa

Scarsa è la bibliografia su questa importante famiglia di signori che dominò sui due versanti dell'Appennino fra la Toscana ed il Bolognese. Per i loro possessi del versante meridionale resta fondamentale lo scritto di Laura Magna del 1982, che si occupa in particolare di quel territorio, accennando appena ai possedimenti a nord del crinale spartiacque. La prospettiva quasi esclusivamente toscana di questa autrice è confermata dal fatto che ella afferma che *non inoltrandosi nel contado di Bologna ma restandone ai margini, i feudatari mugellani più raramente interferirono nella politica di quel comune*¹. Probabilmente elle deriva la sua affermazione dal Palmieri

¹ L. Magna, *Gli Ubaldini del Mugello. Una signoria feudale nel contado fiorentino (secoli XII-XIV)*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Atti del convegno (Pisa 1982), pp. 13-65. R. Stopani, *L'Alpe fiorentina e i collegamenti con la Padania*, in *La viabilità tra Bologna e Firenze nel tempo. Problemi generali e nuove acquisizioni*, Atti del Convegno (Firenzuola-San

che nel 1929 aveva sostenuto che essi *non possedevano il centro del contado, ma vissero alla periferia, sui margini del confine fra il territorio di Bologna e quelli di Pistoia, Prato e Firenze*². In realtà, come vedremo, queste affermazioni devono essere decisamente modificate ed addirittura capovolte, poiché molti elementi nuovi che sono affiorati dalla presente ricerca ci permettono di affermare che, probabilmente fin dalla prima metà del secolo XI, essi furono presenti nel territorio montano oggi bolognese, una presenza che fu il tramite per l'espansione del loro potere anche in città per tutto il corso del secolo XIII.

[71]

Un altro autore toscano, il Repetti³, accenna a questi signori in alcune voci del suo *Dizionario*, allo stesso modo di Serafino Calindri⁴ e di Luigi Casini⁵ per il versante settentrionale. Ancora nel versante bolognese Arturo Palmieri ne parla fuggevolmente⁶, mentre infine Francesca Bocchi li ignora del tutto⁷. Unico dei bolognesi ad approfondire l'analisi dei primi documenti dei secoli XI-XII che riguardano questi signori è Amedeo Benati in un fondamentale studio del 1976⁸. Pochissimo indagato è anche uno dei temi fondamentale per le vicende di questi signori: il loro rapporto con la città e con la Chiesa bolognesi, un'istituzione quest'ultima che per un lungo periodo nel secolo XIII fu letteralmente nelle loro mani, come dimostra un recentissimo studio di Lorenzo Paolini⁹.

Tralasciando il problema delle origini della famiglia, tradizionalmente fissata dalla storiografia in epoca longobarda, occorre prima di tutto ricordare che il centro di irradiazione della casata fu il Mugello, la valle della Sieve affluente di destra dell'Arno. Si tratta di una zona che, fra XI e XIII secolo, ebbe grande importanza sia

Benedetto Val di Sembro, 28 settembre - 1° ottobre 1989), Bologna 1992, pp. 149-152 riprende le stesse argomentazioni della Magna.

² A. Palmieri, *La montagna bolognese nel Medioevo*, Bologna 1929, pp. 54-55, che riprende Id., *Feudatari e popolo della montagna bolognese (periodo comunale)*, in Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna (di qui innanzi AMR), s. IV, vol. IV, 1914, pp. 285-409, a p. 247.

³ E. Repetti, *Dizionario Geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1843, alle voci dei vari centri abitati da loro posseduti.

⁴ S. Calindri, *Dizionario Corografico, georgico, orittologoco, storico. Montagna e collina del territorio bolognese*, Bologna 1781-1785, alle voci: *Monghidoro*, vol. III, pp. 251-264, *Loiano*, vol. III, pp. 145-154, *Scanello*, vol. V, pp. 82-89, *Bisano*, vol. I, pp. 330-346.

⁵ L. Casini, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XV)*, Bologna 1991, ristampa dell'edizione del 1909 a cura di M. Fanti e A. Benati, alle voci dei vari centri abitati da loro posseduti.

⁶ Palmieri, *La montagna bolognese nel Medioevo*, p. 298.

⁷ F. Bocchi, *Il comune di Bologna e i signori del contado (secoli XII e XIII)*, in AMR, n.s., vol. XXXIII, 1982, pp. 79-94. Niente di nuovo aggiunge G. Carpani, *Storia di Pianoro*, Bologna 1975, pp. 57-62.

⁸ A. Benati, *Per la storia dei possessi matildici nell'Appennino bolognese-imolese*, in "Strenna storica bolognese", XXVI, 1976, pp. 9-42.

⁹ L. Paolini, *La chiesa e la città (secoli XI-XIII)*, in *Storia di Bologna. Bologna nel Medioevo*, Bologna 2007, pp. 653-759.

dal punto di vista territoriale, sia da quello politico, sia infine da quello strategico e viario, col[72]locata come è fra la Toscana a sud e la Romagna ed il Bolognese a nord. Il primo esponente della famiglia documentato dovrebbe essere l'Ubaldino di Azzo di Albizo, che, fra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, fu molto probabilmente l'eponimo della famiglia¹⁰.

Altre case comitali avevano seguito lo stesso itinerario di cui vediamo protagonisti gli Ubaldini. Anch'essi infatti allontanandosi dalle pianure e dalle città si erano collocati in posizioni montane di valico, secondo una precisa strategia che qualcuno ha definito *Passpolitik*, una politica dei passi: le zone di crinale, nel nostro caso lo spartiacque appenninico, vennero occupate sia per la loro funzione strategica, sia perché le strade di valico erano molto frequentate e potevano fornire, per mezzo dell'esazione di diritti di *passagium* e *pedagium*, una cospicua fonte di guadagno¹¹. Nella documentazione consultata questi signori furono titolari di diritti di questo tipo ad esempio nella zona di Loiano, ma anche, come vedremo, in altri luoghi del territorio a loro sottoposto.

Il dominio delle alpi divenne elemento fondamentale nell'identificazione dei membri di questa famiglia, tanto che il territorio compreso fra la valle della Sieve, il Mugello, ed il versante settentrionale oggi bolognese e romagnolo venne definito *alpes Ubaldinorum*, mentre il versante sud assieme alla cosiddetta Romagna toscana divennero definitivamente fiorentini solamente dopo la metà del secolo XIV¹². Una definizione territoriale così piena di orgoglio è confermata da una leggenda, secondo la quale Federico I avrebbe sanzionato solennemente questa appartenenza con le parole "Quis domina[73]tur Appennini? Alma domus Ubaldini", riassunte nell'acronimo Q.D.A.A.D.U., che si trova, inciso attorno al loro stemma, in uno studiatissimo marmo rinvenuto fra le rovine del castello della Pila in Mugello, localizzato nella valle del Faltona, sulle pendici del Monte Senario a nord di Firenze¹³. Anche nel versante nord dell'Appennino la loro presenza fu consistente e duratura, tanto che ancora nel 1371 alcuni territori del contado bolognese, come la terra di Valle, venivano definiti appartenenti al *comitatus Ubaldinorum*¹⁴; allo stesso modo i castelli di Piancaldoli e Castel del Rio, nel comitato imolese, furono collocati dalla descrizione della Romagna dello stesso anno *prope Alpes iuxta territorium Ubaldinorum*¹⁵. In modo del tutto analogo ancora fra Due e Trecento è documentata

¹⁰ Magna, *Gli Ubaldini del Mugello*, pp. 15-16 e nota 4.

¹¹ Per il caso emblematico della strada di Monte Bardone cfr. F. Opll, *L'attenzione del potere per un grande transito sovraregionale: il Monte Bardone nel XII secolo*, in "Quaderni storici" (*Vie di comunicazione e potere*), n.s., 61, aprile 1986, pp. 57-75.

¹² Su questo territorio cfr. *Alpes Ubaldinorum*, in S. Casini, *Dizionario biografico geografico storico del Comune di Fiorenzuola*, Firenze 1914, pp. 73-131.

¹³ Magna, *Gli Ubaldini del Mugello*, pp. 20-21, nota 25.

¹⁴ ASB, *Ufficio dei Vicariati, Vicariato di Casio*, mazzo 1, vol. del 1370 (e 1371), c. 187^r, atto del 22 gennaio 1371; in realtà questo volume appartiene al Capitanato della montagna, non al Vicariato di Casio.

¹⁵ *Descriptio provinciae Romandiolae facta anno MCCCLXXI*, in A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis Sanctae Sedis*, vol. II, Roma 1862, p. 492.

la presenza di un *comitatus comitum Albertorum*, più spostato verso ovest, fra Setta, Limentre e Bisenzio¹⁶.

Questa collocazione interregionale del potere della casata è affermato da Giovanni Cherubini, che afferma come, per certe famiglie signorili, *il crinale non rappresentò mai un confine*, tanto che il loro potere si estese in uguale misura sui due versanti. Questo autore si riferisce in particolare ai Guidi, dei quali afferma che *male li si sarebbe potuti dire toscani od esclusivamente romagnoli*. Questa collocazione che vide nel crinale spartiacque il fulcro del potere continuò anche nel periodo in cui queste casate iniziarono la loro decadenza, causata anche dalle regole dell'eredità di tipo longobardo che imponeva la divisione del patrimonio in parti uguali ed in egual [74] misura fra tutti i figli, cosicché spesso un erede si vedeva assegnati solamente *brandelli di castelli*¹⁷. Da questa usanza nacquero i vari rami della famiglia, identificati dal nome del castello principale del loro dominio.

Fu proprio dal Mugello che essi estesero la loro influenza nel versante settentrionale, in quella parte del territorio oggi bolognese, che con molta probabilità era stata conquistata dai Longobardi già fra VI e VII secolo, tanto che, come per gli Alberti e gli Stagnesi, l'ipotesi della loro origine da quel popolo risulta abbastanza attendibile, anche se le prime informazioni certe risalgono solamente al periodo compreso fra XI e XII secolo. Le vicende storiche infatti che interessarono i Cadolingi, dalla cui estinzione all'inizio del secolo XII anche gli Ubaldini sembra traessero vantaggi territoriali¹⁸, gli Alberti, i signori del Mugello ed anche alcune piccole casate signorili come gli Stagnesi risultano parallele e per molti aspetti analoghe, al di là delle differenti collocazioni politiche e territoriali. Antonio Ivan Pini avanzò l'ipotesi che il toponimo Monghidoro, che fu il centro del loro potere a nord del crinale, potesse derivare da uno stanziamento di Goti (*Mons Gothorum*), forse collocati in questo territorio dagli stessi Longobardi alla fine del secolo VI¹⁹. Fino alla conquista bolognese questa zona appartenne dunque alla marca toscana e si trovò in una situazione del tutto analoga a quella della *iudicaria* pistoiese nella parte sud-occidentale della montagna oggi bolognese. [75] Gli Ubaldini furono infatti vassalli dei marchesi di Toscana, del vescovo di Firenze e, pare, anche dei conti

¹⁶ R. Zagnoni, *Il "comitatus" dei conti Alberti fra Setta, Limentre e Bisenzio: i rapporti coi Comuni di Bologna e Pistoia e con le comunità locali (secoli XI-XIV)*, in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese. Uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme 2004, pp. 345-406.

¹⁷ G. Cherubini, *Signori e comunità rurali dell'Appennino nel basso Medioevo*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo*, Atti delle giornate di studio (Capugnano, 3 e 4 settembre 1994), a cura di P. Foschi e R. Zagnoni, Porretta Terme-Pistoia 1995 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 2), pp. 13-19, a p. 14 .

¹⁸ R. Piattoli in *Enciclopedia dantesca*, alla voce *Ubaldini, Ruggeri della Pila*, vol. 16, pp. 37-38, a p. 35.

¹⁹ A. Benati, *La zona montana tra Savena e Santerno nell'Alto Medioevo*, in "Il Carrobbio", V, 1979, pp. 19-26 e A.I. Pini, *Un "borgofranco" bolognese del Medioevo: il castello di Scaricalasino nel territorio di Monghidoro*, in *Mons Gothorum. Monghidoro: la sua gente il suo territorio dal Medioevo ad oggi*, Bologna 1988, pp. 27-52, alle pp. 27-28.

Guidi. Particolarmente fu Albizzo di Azzo ad essere in relazione con la contessa Beatrice, di cui fu anche consigliere²⁰.

La consistente presenza degli Ubaldini in questo territorio li mise in contatto anche con le altre casate comitali e signorili. Come vedremo particolare importanza rivestirono i loro rapporti coi conti di Panico, coi quali si imparentarono e condivisero la resistenza all'avanzata del Comune bolognese.

2. I primi documenti della dominazione degli Ubaldini nella montagna oggi bolognese

Le origini del dominio degli Ubaldini nella montagna oggi bolognese ed imolese va probabilmente ricondotto alla prima metà del secolo XI: un documento del 1034²¹ ci informa della presenza di vasti territori posseduti da un Adimaro, collocati nella zona compresa fra il Santerno ed il Reno, a sud della località di Monte Morosino, oggi posta nel Comune di Fontanelice sulla sinistra del Santerno. Questa carta testimonia come i loro possessi giungessero *usque alpem*, cioè fino al crinale spartiacque appenninico, e come fossero pervenuti per eredità femminile a tre per sonaggi che erano entrati in lite per la loro spartizione: il marchese Bonifacio figlio di [76] Tedaldo e padre di Matilde di Canossa, Magefredo figlio di Ubaldo e Bonifacio figlio di Enrico. La lite venne risolta con un accordo sottoscritto dai primi due a Mantova il 27 marzo 1034, che prevedeva di ritrovarsi, al fine di perfezionarlo, in un'altra località il 25 aprile successivo. Nel momento in cui fu steso l'atto una parte di beni che erano stati di Adimaro non risultava però nella disponibilità delle parti in causa, poiché molto probabilmente era stata usurpata da terzi, proprio nel momento del passaggio, quando la lite era sorta fra le tre donne eredi. Dalle clausole del documento si apprende anche che una parte dei beni oggetto della composizione non venivano dall'eredità di Adimaro: la corte di Scanello con 200 tornature di terreni ad essa collegate assieme ad altre 200 tornature situate nella pieve di Barbarolo ed infine la corte ed il castello di Monterenzio provenivano quasi sicuramente da proprietari diversi e probabilmente erano entrate nell'accordo per favorire la composizione della lite.

L'analisi di questa fonte risulta fondamentale per l'oggetto della presente ricerca, poiché uno degli uomini che compaiono in questa carta, Magefredo di Ubaldo, sembra proprio appartenere agli Ubaldini, che già in questo periodo dovevano

²⁰ Magna, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 27 e nota 65.

²¹ *Regesto della chiesa di Pisa*, a cura di N. Caturegli, Roma 1938 ("Regesta Chartarum Italiae", 24), 1034 marzo 27, n. 107, pp. 65-68. Il testo è commentato da Benati, *Per la storia dei possessi matildici*, pp. 12-24, al quale rimando per un'analisi più ampia. Ne accenna anche A. Padovani, *"Iudicaria motinensis". Contributo allo studio del territorio bolognese nel Medioevo*, Bologna 1990 ("Insediamenti, territorio e società nell'Italia Medievale. Ricerche e studi", Quaderni, n. 2), p. 40. Fra i possessi oggetto dell'accordo si trova anche la *Clusura de Lombardis* citata in un documento del 1235 pubblicato nel *Chartularium studii bononiensis*, vol. III, 1235 dicembre 4, n. 855, p. 219.

detenere vasta parte della signoria sul contiguo Mugello²². Così la pensava Amedeo Benati e l'analisi della documentazione che ho condotto per questa nuova indagine lo conferma puntualmente. Che anche Adimaro appartenesse agli stessi Ubaldini sembra meno verisimile, poiché la fonte ci mostra come l'eredità di quei beni giunse a Magefredo per mezzo di sua moglie: *de sua porcione quam sibi pertinet de illa ereditate in domo sua*. Anche il marchese Bonifacio risulta avere ricevuto la sua parte per mezzo della moglie Richilede e Bonifacio di Enrico per mezzo della madre. Nulla [77] sappiamo di quest'ultimo che però probabilmente appartenne anch'egli agli Ubaldini.

Quello comunque che questa carta chiarisce, anche se in modo non ultimativo, è che fu Magefredo di Ubaldo il tramite per mezzo del quale questo ramo della famiglia degli Ubaldini si stabilì ed esercitò la signoria in una parte cospicua della montagna oggi bolognese-imolese meridionale, come risulta in modo più chiaro da documenti successivi ed in particolare da quello del 1145 di cui parlerò fra poco. Il fatto che Magefredo non venga definito col cognome Ubaldini si può spiegare constatando come nella prima metà del secolo XI tale patronimico ancora non esisteva, poiché probabilmente risale ad Ubaldino di Azzo di Albizo, che fu il primo a portarlo e che è documentato solamente alla fine del secolo. Allo stesso modo di Magefredo, anche il marchese Bonifacio ottenne una vasta area di influenza sull'alto Appennino oggi bolognese-imolese, che trasmise poi in via ereditaria alla figlia Matilde.

La collocazione dei beni è particolarmente significativa poiché si trovavano in quella parte meridionale della montagna, che abbiamo già visto appartenere alla marca toscana, al cui ambito si riferisce la signoria degli Ubaldini e nella quale lo stesso Bonifacio di Tedaldo esercitava la carica di marchese. Lo conferma il fatto che nella stessa carta del 1034 troviamo una precisa distinzione fra i beni oggetto dell'accordo che vengono collocati e descritti in due precisi ambiti: da Monte Morosino verso sud fra Santerno e Reno (*in montaneis locis a monte Maurixini et a Salterno et ad ipsum monte usque ad Reno in sursum*) e dalla stessa località verso nord cioè verso la collina e la pianura imolesi (*a monte Maurisini subterius usque a paludibus et ad ipso monte usque ad Savi et a padule usque ad Alpem*); di quest'ultimo territorio non parleremo nel presente scritto, poiché esula dall'ambito territoriale di questa ricerca. Che un parte cospicua di questo territorio facesse parte dell'ambito giurisdizionale toscano è confermato [78] dal fatto che ancor oggi l'alta valle del Santerno fa parte della regione Toscana.

I beni assegnati a Megefredo di Ubaldo sembrano gli stessi di cui tratta una carta del 27 settembre 1109: con essa i tre fratelli *Mainfredus et Ubaldus aque Guidus germanis filiis cuiusdam domini Guidoni de Castro Bixano* fecero una donazione al monastero di Santa Cristina di Stifonti. Due essenzialmente sono gli elementi che farebbero ipotizzare l'appartenenza di questi uomini alla stirpe degli Ubaldini e la loro discendenza dal Magefredo del 1034: prima di tutto l'aspetto onomastico, poi

²² G. F. Cortini, *Storia di Castel del Rio dalle origini all'anno 1932*, Imola 1933, p. 7 afferma che Bonifacio di Tedaldo e Magefredo di Ubaldo sarebbero stati cugini, ma non dice da dove trae l'informazione che ritengo errata.

soprattutto il fatto che nel secolo XIII troveremo il castello di Bisano saldamente in mano al ramo della famiglia che si insediò a Loiano, i cui signori furono diretti discendenti degli Ubaldini²³.

Del 1145 è la carta che fornisce più ampie e sicure informazioni sui discendenti di Magefredo di Ubaldo e sui loro vasti domini nei due versanti dell'Appennino²⁴. Si tratta ancora una volta di un accordo di tipo familiare relativo alla spartizione dell'eredità paterna fra i fratelli Albizo e Greccio, figli del *quondam egregii viri Ubaldini* definito *de Mucello*, un'espressione quest'ultima che ci presenta tutti questi personaggi come sicuramente appartenenti alla stirpe degli Ubaldini, mentre il padre appare davvero come l'eponimo della famiglia. L'atto fu steso *in castro Galigani*, una località oggi detta Gagliano in val di Sieve nel piviere di San Gavino Adimari²⁵. L'attore risulta Albizo, che refuta al fratello la metà dei beni e dei diritti di famiglia e gli promette, ricevendo a sua [79] volta la promessa di Greccio, di non fare nella metà dell'altro *aliquam comperam seu acquistum pro pecunia et sine pecunia*, con l'unica eccezione di eventuali cambi fra loro due o fra i loro eredi: *salvo cambio fideles pro fidelibus et pedagia pro pedagogis*. Entrambi si promettono reciproco aiuto militare in caso di necessità. Oltre ai due fratelli sottoscrive l'atto anche il loro cugino Fortebraccio, figlio di un altro Greccio fratello del loro padre Ubaldino. Un'ultima promessa reciproca è quella di non sollecitare o ricevere *privilegium vel litteras supra dictam partem*, cioè sulla metà dei beni di ciascuno di essi, dalla curia pontificia, da quella imperiale o del re ed anche dai comuni di Firenze e Bologna. Questi ultimi riferimenti alle due massime autorità politiche ed alle città limitrofe proiettano l'accordo in una dimensione molto più vasta di quella locale, poiché mostrano in quale contesto si inserisse: si tratta di un chiaro riferimento ai rapporti politici che comportava il dominio di un così vasto territorio a cavaliere dell'Appennino.

Da questo documento apprendiamo che nel versante toscano i possessi di questa stirpe furono disseminati nella valle della Sieve, il cosiddetto Mugello, la culla del loro potere, dove il loro dominio si mostra più compatto ed esteso, anche se in quel territorio essi lo divisero con i conti Guidi, che dominarono la parte orientale, oltre che col vescovo di Firenze e con alcuni monasteri e famiglie loro consorti. Il documento attesta come i beni che Albizo assegnava per metà a Greccio fossero i seguenti: *Campiano, Risanterno, Borgo Lincello, Lago di Monteaccianico, Montepolo, Casenuove, Rifreddo, Friene, Poggialti, Rapezzo, Brentorsanico, Santerno, La Valle*, ed anche *castri et rivi Cornaclarii*; alcuni di questi centri sono localizzabili *in parte Mucelli et in contrata Alpium*, altri nell'alta valle del Santerno, che è ancor oggi toscana, ed in quella del Sillaro. I beni che a sua volta Greccio

²³ Il documento è pubblicato in *Annales camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, Venezia 1758, tomo III, nell'*Appendice*, 1109 settembre 27, n. 151, coll. 221-222, che cita un originale che in quel momento si trovava nell'archivio di Santa Cristina. Da un'indagine in quel fondo (ASB, *Demaniale, Santa Cristina*, 2/2870, vol I, considerato come lettera) la carta del 1109, segnata XI, non risulta presente essendo andata smarrita, come altre che mancano nella numerazione successiva.

²⁴ L. A. Savioli, *Annali bolognesi*, Bassano 1784-95, vol. I, parte II, 1145 maggio, n. 133, pp. 211-215.

²⁵ Repetti, *Dizionario*, vol. 2, p. 371.

assegnò per metà ad Albizo erano anch'essi localizzati in Mugello: *in toto comune et curte de la Pila, et in toto comune et curte de [80] Polcanto, de Sancta Felicita, et in tota valle Faltone*. Nel versante nord dell'Appennino troviamo alcuni centri abitati, che rimasero indivisi fra i due e che erano soprattutto posti fra le valli dell'Idice, della Savena fino alla Setta. In particolare si trattò delle ville di *Petramala, Caprenni et curie Mongodoris et aliarum villarum que sunt in comitatu Bononie*; mentre i tre toponimi sono facilmente riconoscibili e localizzabili, il documento non specifica però quali fossero le altre *ville*, ma possiamo ipotizzare che per la maggior parte dovessero corrispondere al patrimonio fondiario che nel 1034 era stato assegnato a Magefredo di Ubaldo. Il termine *curia* riferito a Monghidoro ci presenta il più importante ed organizzato centro amministrativo della giurisdizione degli Ubaldini nel versante settentrionale, che ben presto divenne anche il centro religioso della stessa giurisdizione, poiché nel secolo XII essi fondarono la chiesa di Santa Maria che ottenne la dignità di chiesa battesimale ed ebbe alle sue dipendenze gli altri due centri abitati di Cavrenno e Pietramala, cosicché il territorio pievano corrispose al più antico possesso della famiglia²⁶.

Il documento del 1145, poiché testimonia che i beni di Magefredo erano pervenuti nel possesso di membri della famiglia, è una conferma della appartenenza di quel personaggio a quella stirpe e ci consente di stabilire un preciso legame fra i signori di Loiano e gli stessi Ubaldini: Monghidoro fu infatti uno dei possessi dei primi che essi ereditarono dai loro antenati. Questo legame sarà ampiamente confermato anche dalla nuova documentazione che andremo illustrando.

Secondo Renato Piattoli gli Ubaldini avrebbero derivato una parte dei loro beni anche dall'eredità dei conti Cadolingi [81] di Pistoia, estintisi all'inizio del secolo XII, ma di questa ipotesi non abbiamo trovato traccia nella documentazione²⁷. Più sicura l'ipotesi avanzata dallo stesso studioso dell'origine di una parte dei loro possessi da beni matildici, in particolare, come vedremo, della corte di Scanello assieme ad altre terre oggi bolognesi.

Proprio per confermare questa ipotesi veniamo a parlare di quella parte di beni che nella divisione del 1034 erano stati assegnati al marchese Bonifacio, che li trasmise per via ereditaria alla figlia Matilde di Canossa. Ella a sua volta il 27 agosto 1077 fece donazione alla chiesa di Pisa²⁸ prima dell'intera corte di Scanello, che risulta il fulcro di questo complesso fondiario, poi della metà di altre sei corti: *Poriclo* (oggi scomparso si trovava non distante da Barbarolo), *Casadri* (antica parrocchia nella pieve di Barbarolo col titolo di San Cristoforo), *Lusiliauli* (probabilmente la località

²⁶ Il supposto fatto che il dominio degli Ubaldini giungesse fino a Baragazza (Magna, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 22, nota 51) non risulta dalla documentazione consultata, poiché quel centro appartenne in origine ai conti Cadolingi, per passare poi all'inizio del secolo XII agli Alberti di Prato, cfr. Zagnoni, *Il "comitatus" dei conti Alberti*, soprattutto le pp. 370-371.

²⁷ R. Piattoli in *Enciclopedia dantesca*, vol. 16, pp. 37-38, a p. 35 alla voce *Ubaldini, Ruggeri della Pila*.

²⁸ La donazione è ripubblicata in M. Tirelli Carli, *La donazione di Matilde di Canossa all'episcopato pisano (a. 1077)*, in "Bollettino storico pisano", XLVI, 1977, pp. 139-159, alle pp. 152-159.

all'interno della pieve del Pino in cui nel secolo XIV è documentata la chiesa *santi Arcangeli de Lusiglolo*²⁹, *Montis Erethiurii* (Monterenzio), *Castri Veccli* (probabilmente Castelvechio parrocchia nella pieve fiorentina di Bordignano), *Castri sancti Ambrosii* (Castel del Rio in val di Santerno). Il documento ricorda come tutti questi centri fossero collocati nelle pievi bolognesi di San Pietro di Barbarolo e Santa Maria Barbarese, identificabile con Santa Maria di Zena, in quella imolese di Santa Maria di Gesso ed in quella fiorentina di San Giovanni di Bordignano in Mugello, una collocazione che corrisponde in modo coerente [82] con le identificazioni proposte³⁰. La mancata citazione della pieve di Santa Maria di Monghidoro, che pure fu compresa sicuramente fra quelle collocate nei possedimenti degli Ubaldini, va spiegata con ogni probabilità col fatto che a quella data non esisteva ancora, almeno come chiesa battesimale autonoma, ed il suo territorio apparteneva ancora alla pieve di Barbarolo. La donazione di Matilde alla chiesa pisana è un'ulteriore importante prova che tutta la zona delle alte valli oggi bolognesi nella seconda metà del secolo XI faceva ancora parte della marca toscana e che i centri abitati in essa citati sono con sicurezza identificabili con i beni che il documento del 1034 collocava da Monte Morosino in su, cioè nella zona meridionale della montagna oggi bolognese e imolese.

Il possesso diretto di questi beni da parte della Chiesa di Pisa è confermato da un documento del 1135 con cui l'arcivescovo Uberto e l'arciprete della canonica Ugo investirono, probabilmente assegnandoli in enfiteusi, *de quarta portione integra de castello qui dicitur Scanello* a Malavolta del fu Ubaldo per la pensione di 10 denari lucchesi da versare ogni anno in un momento compreso fra il mese di agosto e la festa di tutti i Santi³¹. Questo Malavolta era probabilmente il figlio dell'Ubaldo figlio di Guido definito *de castro Bixano*, ricordato nel 1109. Che appartenesse agli Ubaldini è confermato dal fatto che in seguito i signori di Loiano, discendenti diretti di questi signori, possedettero per intero la corte di Scanello: probabilmente i membri di questo ramo, ottenutane la quarta parte dalla Chiesa di Pisa, in qualche modo estesero il loro dominio fino a divenire titolari dell'intera signoria su Scanello. Da questa carta risulta che, mentre nel 1034 il marchese Bonifacio aveva ottenuto la metà della corte di Scanello, nel 1077 Matilde aveva donato alla Chiesa pisana l'intera corte, forse [83] perché nel frattempo la famiglia degli Attonidi aveva usurpato l'altra metà. Per questo motivo la concessione del 1135 sembrerebbe configurarsi come il riuscito tentativo degli Ubaldini di rientrare in possesso della loro parte, accresciuta della metà che era appartenuta al marchese Bonifacio e quindi a Matilde. Appare dunque del tutto inattendibile quanto affermato da Arturo Palmieri, secondo il quale tutti i beni di questo territorio derivarono ai signori di Loiano, cioè

²⁹ P. Sella, *La diocesi di Bologna nel 1300*, in AMR, s. IV, vol. XVIII, 1928, pp. 97-155, alle pp. 149-150. Tirelli Carli, *La donazione*, p. 153, nota 5 propone anche l'ipotesi, secondo me del tutto inattendibile, di identificazione di questo luogo con Livergnano; Benati, *Per la storia dei possedimenti matildici*, p. 40, nota 55 lo identifica, ancora secondo me erroneamente, con Loiano.

³⁰ Per queste identificazioni cfr. Benati, *Per la storia dei possedimenti matildici*, pp. 39-40, nota 53 e Tirelli Carli, *La donazione*, pp. 153-155.

³¹ *Regesto della chiesa di Pisa*, 1135 agosto 12, n. 343, pp. 228-229.

agli Ubaldini, da Matilde. Appare anche probabile che la frazionata signoria derivata dalla eredità di Magefredo si fosse estesa a scapito dei possessi che nel 1034 erano stati acquisiti dal marchese Bonifacio, in un processo di accorpamento che si allargò fino a comprendere una regione piuttosto vasta. Secondo Amedeo Benati i motivi di questo processo vanno forse ricercati nella lontananza della Chiesa pisana, un fatto che favorì queste usurpazioni, cosicché il ramo degli Ubaldini che si era stabilito a nord dell'Appennino estese il proprio dominio su di un territorio ampio ed abbastanza compatto. Le difficoltà della stessa Chiesa a conservare il possesso di Scanello, molto probabilmente oggetto permanente delle mire espansionistiche degli Ubaldini, sono confermate da una lista, redatta fra il 1120 ed il 1150, dei redditi che Matilde percepiva in questi suoi possessi, un documento che molto probabilmente fu redatto al fine di rivendicare quei beni nei confronti di qualche usurpatore. Questa fonte ci informa del fatto che altre località erano collegate alla stessa corte di Scanello: Vezzano, Quinzano, Guazzano e Anconella, località ancor oggi riconoscibili nel comune di Loiano, *Sauliano*, che è forse Loiano, ed infine *Purocli*, che è sicuramente identificabile con il *Poriclo* citato nella donazione matildica del 1077³². I rapporti della chiesa pisana con uomini di Scanello sono confermati dalla presenza [84] a Pisa di un Ildebrando di Scanello fra i testimoni di un atto del vescovo Uberto del 1135, lo stesso anno della concessione a Malavolta del fu Ubaldo³³.

Il fatto che la signoria degli Ubaldini all'inizio del Duecento si trovasse in una situazione di maggiore coesione, familiare e territoriale, rispetto ad esempio alla casata dei Guidi, per i quali in quel periodo le divisioni successive avevano già provocato lo sfaldarsi del dominio, è dimostrata anche dal fatto che solamente nel 1220 essi ottennero un'esplicita conferma imperiale dei loro possessi, tanto da far parlare a Paolo Pirillo di una, anche se tarda, "raggiunta maturazione istituzionale"³⁴. Quest'ultimo documento è quello che meglio di tutti spiega il tipo di potere che essi esercitarono nelle *Alpes*, anche se neppure in questa occasione essi ottennero, inspiegabilmente, il titolo comitale. La fonte documenta anche il notevole allargamento dei loro domini rispetto all'accordo del 1145, soprattutto perché il privilegio è riferito ad un solo ramo della famiglia, quello che faceva capo all'Ugolino, figlio di quell'Albizo che era stato uno dei contraenti di quell'accordo, ed ai suoi due nipoti Ugolino ed Albizzo, figli del fratello Azzo che nel 1220 era evidentemente già morto. Il 5 novembre 1220 dunque, Federico II trovandosi a Roma (*in Montemalo prope Urbem*), richiamando un analogo provvedimento del suo predecessore Enrico VII che non ci è pervenuto, prese sotto la propria diretta

³² Pubblica il documento F. Schneider, *Liste der Einkünfte der Gräfin Mathilde aus ihrer curtis Scanello in der Grafschaft Bologna*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", XI, 1908, p. 50.

³³ *Regesto della chiesa di Pisa*, 1135 agosto 12, n. 343, pp. 228-229.

³⁴ P. Pirillo, *Signorie dell'Appennino tra Toscana ed Emilia-Romagna alla fine del Medioevo*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003), ho letto il testo nella rivista on line di Retimedievali.it, V, 2004/1.

protezione, svincolandoli da ogni tipo di vassallaggio, il citato Ugolino assieme ai suoi due nipoti, definiti *fratres de Mugello*, Ugolino ed Albizzo: *in spe[85]cialem majestatis nostre protectionem recipimus ac defensionem promittimus omnibus bonis que nunc habent vel in posterum, concedente Deo, poterunt obtinere*³⁵. Si trattò di un atto che fece acquisire grande prestigio ed onore alla casata, allo stesso modo in cui i diplomi di Federico I del secolo precedente aveva confermato gli Alberti nell'esercizio del potere fra Setta e Bisenzio ed accresciuto le loro mire. Con questo diploma vennero loro confermati i possessi, che abbiamo visto concentrati soprattutto nel Mugello ed elencati dettagliatamente. A nord dell'Appennino troviamo citata la *curiam et alloderios Petramale* e la *curiam et alloderios Monteodorii*, sicuramente Monghidoro. Assieme ai beni vennero confermati anche i diritti tipici del *distringere*: edificare, riscuotere pedaggi e dazi, esigere servizi, istituire mercati, oltre alla giurisdizione civile e criminale. Si trattava di prerogative pubbliche, di cui era titolare l'imperatore che le assegnava ai suoi fedeli, i quali così divenivano a loro volta i titolari di un dominio pressoché assoluto, ancorché delegato³⁶. L'elenco dei diritti concessi o confermati dall'imperatore contenuto nel diploma non mi pare che dipenda solamente da un formulario generale, poiché sembra delineare in modo abbastanza preciso non solo i diritti, ma anche il tipo di possesso e le attività economiche legate al dominio sulle località elencate nello stesso diploma: *cum vallibus, montibus, planitiis, collibus, silvis, venationibus, molendinis, aquis, aquarum decursibus, insulis, fluminibus, ripis, piscationibus, pedagiis, teloneis, mercatis, curaticis, datiis et acattis, et aliis pertinentiis eorumdem*. In particolare il riferimento ai diritti relativi alla caccia, ai pedaggi, di cui parleremo più a lungo in un apposito paragrafo, ai dazi ed al teloneo, l'imposta indiretta che colpiva in particolare soprattutto le merci destinata al consumo in [86] transito nei territori signorili, delineano ancor di più un diritto di tipo statutale del quale furono investiti gli Ubaldini. Il riferimento ai mulini e più in generale alle acque, ai fiumi ed alla pesca documenta come essi esercitassero, o almeno tentassero di esercitare, il monopolio sulle acque e su tutte le attività economiche ad esse collegate, compresi gli opifici che venivano mossi per mezzo dei salti dei torrenti ben presenti in montagna³⁷. Veniva anche confermato il diritto *constituendi forum et mercata*, contro il quale sia il Comune di Bologna sia quello di Firenze cercarono in ripetute occasioni di porre un argine, autorizzando a loro volta la celebrazione di mercati in molti dei centri della montagna passati alle dipendenze delle due città³⁸. Essi si videro concesso anche il *fodrum nostrum imperiale*, la prestazione che tutti gli uomini dovevano all'impero, in modo che *Ugolinus Albizonis*

³⁵ J.L.A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parisiis 1855, 1220 novembre 5, pp. 33-37.

³⁶ Magna, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 18.

³⁷ Cherubini, *Signori e comunità rurali*, p. 16.

³⁸ P. Foschi, *Merci, mercati, mercanti nella montagna bolognese nel medioevo*, in "Di baratti, di vendite e d'altri spacci". *Merci, mercati, mercanti sulle vie dell'Appennino*, Atti del convegno (Capugnano, 8 settembre 2001), a cura di P. Foschi e R. Zagnoni, Porretta Terme-Pistoia 2002 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 12), pp. 163-201, alle pp. 188-196. Per il Comune di Firenze cfr. Pirillo, *Signorie dell'Appennino tra Toscana ed Emilia-Romagna*, p. 9.

et Ugolinus et Albizo et eorum heredes quiete habeant et plene possideant; si trattava di un diritto che sia Federico II, sia il nonno Federico I, avevano in ogni modo tentato di imporre o di reintrodurre in quei casi in cui non veniva più versato. L'ultimo elenco di diritti confermati dall'imperatore mostra in modo ancor più esplicito il tipo di autorità pubblica che egli delegò loro: *imperiali auctoritate donamus omne jus, usum sive consuetudinem, districtum, curiam, honorem et universitas et species cuiuscumque gradus, conditionis vel sexus existant, tam alloderios quam alios quoscunque*. Anche l'aspetto più squisitamente giurisdizionale venne contemplato nella concessione, cosicché l'imperatore delegò loro anche le funzioni giuridiche: *omnemque jurisdictionem civilem et criminalem et que ad me[87]rum et mixtum imperium pertinent*, ivi compresa la possibilità di comminare la pena di morte: *ita quod deinceps in facinorosos animadvertere valeant ultimumque inferre supplicium*.

La conclusione che si può trarre dall'analisi di questi primi documenti distribuiti cronologicamente fra la metà del secolo XI e l'inizio del XIII, è che gli Ubaldini, probabilmente a cominciare dalla prima metà del secolo XI, estesero quel potere che essi avevano esercitato dapprima come vassalli dei marchesi di Toscana poi dal 1220 per investitura imperiale, lungo una precisa direttrice che si estendeva anche a nord del crinale appenninico, nella zona, centrata sulla valle della Savena, che si allargò anche parzialmente alle contermini valli del Sillaro ad est e della Setta ad Ovest: un ampio cuneo che penetrò nel territorio oggi bolognese e permise loro di avvicinarsi notevolmente alla città, fino ai centri di Loiano e di Pianoro. Poiché si tratta della stessa direttrice percorsa da uno dei più importanti itinerari transappenninici, si comprende come i diritti di *pedagium* e *passagium* furono difesi strenuamente dagli Ubaldini in molte delle località del loro dominio poste lungo questa area di strada, in particolare a Cavrenno ed a Loiano. Lungo tutto l'itinerario constatiamo la presenza di *castra* in mano agli Ubaldini, come quelli di Loiano, Monghidoro, Cavrenno e Pietramala e verso il Mugello Montegemoli e Montaccianico. L'importanza viaria di questi domini è confermata anche dalla presenza di ospitali come quelli di San Ruffillo, Pianoro e Livergnano, alcuni dei quali furono ad essi legati³⁹, e di pievi, come quelle bolognesi di Barbarolo, Gorgognano e Monghidoro e fiorentine di Bordignano, Camaggiore, Cornacchiaia e San Gavino Adimari, per alcune [88] delle quali gli Ubaldini possedettero il diritto di patronato⁴⁰. Infine troviamo in questo cuneo territoriale anche due importanti monasteri: quello di San Bartolomeo di Musiano, che sorse come monastero familiare dei cosiddetti "conti di Bologna" alla fine del secolo X presso Pianoro e quindi a poca distanza dalla città di Bologna, e quello di San Pietro di Moscheta, che fu fondato nel secolo XI e dipese dall'abbazia

³⁹ Su questi ospitali cfr. R. Zagnoni, *Gli ospitali di Pianoro, Livergnano e Monzuno sulla strada di Toscana nel Medioevo*, in corso di stampa nel prossimo volume di AMR e P. Foschi, *In margine alla strada di Toscana. Edifici sacri e profani in alcuni disegni seicenteschi*, in "Il Carrobbio", XV, 1989, pp. 109-124.

⁴⁰ Sulle pievi bolognesi montane R. Zagnoni, *Le pievi della collina e montagna bolognesi nel Medioevo*, in corso di stampa presso l'Istituto per la storia della Chiesa di Bologna.

riformata di Vallombrosa⁴¹. Tutte queste istituzioni religiose fino al secolo XIII esercitarono l'ospitalità gratuita dettata dalla regola di san Benedetto, per quelli di dipendenza monastica, e da quella del concilio di Aquisgrana dell'816, per quelli di dipendenza canonica.

3. I rapporti con il Comune di Firenze

La collocazione dei loro possedimenti sulle *alpes* fra la Toscana, il Bolognese e la Romagna pose inevitabilmente gli Ubaldini in contrasto col Comune fiorentino. Essi continuarono a dominare vaste aree del Mugello molto a lungo, fino alla definitiva conquista militare della città di Firenze, che risale solamente alla metà del Trecento. I motivi di questi contrasti furono, più che di carattere ideologico, soprattutto legati al fatto che essi dominavano i passi del crinale, ostacolando pesantemente il libero passaggio delle merci, essenziale per la repubblica fiorentina. Come nel caso dei conti Alberti, anche gli Ubaldini in più occasioni derubarono mercanti e forestieri di passaggio, approfittando della localizzazione di moltissimi loro possedimenti e *castra* sulle importanti vie di comunicazione transappenniniche. Nel 1307, ad esempio, un ambasciatore bolognese venne assaltato nei pressi di Pietramala. Un secondo episodio del 1348 vide come protagonista un mercante fiorentino che, tornando in patria proveniente da Avignone, venne derubato da loro emissari⁴². Mentre questi atti vennero considerati dal punto di vista delle città come semplici reati di brigantaggio, agli occhi degli Ubaldini e degli altri signori della montagna apparvero di solito come azioni legittime, che essi avevano il diritto di compiere come diretti delegati del potere imperiale⁴³.

Mentre i contrasti di Firenze con i conti Guidi e gli Alberti risalgono a periodi precedenti, quelli con gli Ubaldini si manifestarono relativamente più tardi, poiché sono da far risalire al periodo successivo alla metà del Duecento. Fino a quel momento i possedimenti del versante meridionale rimasero abbastanza compatti, ed altrettanto avvenne per la situazione economica e politica di questi signori che rimase sostanzialmente solida. Solamente dopo la metà del secolo si cominciarono a manifestare quei fattori di disgregazione, che, pur essendo già in precedenza presenti, avrebbero determinato in seguito il declino del potere della famiglia. Ciò avvenne per il fatto che prima della metà del secolo gli Ubaldini furono in qualche modo lasciati a margine delle lotte del comune di Firenze per la sottomissione dei signori del territorio. Il 15 ottobre 1200 Fortebraccio di Greccio del fu Ubaldino con altri consorti concluse un accordo col comune fiorentino giurando di proteggere nei loro

⁴¹ Sul primo cfr. *Il monastero di San Bartolomeo di Musiano nel Medioevo (981-1307)*, in corso di stampa in apposito volume dei "Documenti e studi" di questa Deputazione di storia patria. Sul secondo la bibliografia è piuttosto datata, cfr. S. Casini, *La badia di S. Pietro a Moscheta. Studio storico*, Firenze 1894.

⁴² Repetti, *Dizionario*, vol. 4, p. 212 alla voce *Pietramala*.

⁴³ Cfr. a tale proposito G. Cherubini, *Appunti sul brigantaggio in Italia alla fine del Medioevo*, in Id., *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorsi di Medioevo*, Napoli 1997, pp. 160 ss.

territori persone e beni dei Fiorentini. Ma le tendenze anti-fiorentine dei membri della stirpe furono sempre presenti, sia se in città dominavano i guelfi sia i ghibellini.

[90]

Il diploma imperiale del 1220 fu sicuramente poco gradito ai Fiorentini, poiché proclamava signori del Mugello una stirpe di accesi partigiani dell'imperatore. Con questo atto Federico II li incoraggiò nelle loro pretese, soprattutto perché la valle della Sieve era una realtà territoriale complessa, in cui si accavallavano anche i possedimenti signorili del vescovo di Firenze, con il quale in alcune occasioni essi furono in stretta alleanza, come nel 1239 quando Ubaldino della Pila⁴⁴ divenne podestà di Borgo San Lorenzo a nome del vescovo fiorentino: la presenza al centro della valle del signore più potente, considerato capo della casata, apparve sicuramente agli occhi dei Fiorentini un modo con il quale la famiglia riaffermava fortemente le proprie prerogative signorili. Questo Ubaldino fu fratello del Cardinale Ottaviano e padre sia di Ottaviano junior, sia di Schiatta che sarebbero divenuti entrambi vescovi di Bologna, sia anche di Ruggeri che avrebbe ottenuto l'arcivescovado di Pisa⁴⁵. Come abbiamo già affermato, i motivi di carattere ideologico passavano in secondo piano quando si trattava dei rapporti col Comune fiorentino, poiché accadeva che quando nella città toscana prevalevano i guelfi, gli Ubaldini parteggiassero per i Ghibellini, ma quando nel 1239 a Firenze prevalsero i secondi, gli Ubaldini si avvicinano ai guelfi ed al papa tramite il loro congiunto, il cardinale Ottaviano⁴⁶.

Come abbiamo detto Firenze riuscì ad avere la meglio su questi signori solamente nel secolo XIV, per mezzo di una vera e propria conquista militare, che trasformò le *alpes Ubaldinorum* in *alpes florentine*⁴⁷.

[91]

4. I rapporti con il Comune di Bologna

Fin dal 1223 il Comune di Bologna aveva iniziato ad organizzare il contado, per mezzo della divisione delle comunità a seconda dei quartieri cittadini e dell'imposizione dell'estimo realizzata per la prima volta nel 1235. Questo fu il principale motivo per cui il potere cittadino si trovò a diretto contatto con questi signori del territorio. Essi nel corso del Duecento erano già penetrati in profondità nel versante nord dell'Appennino fino a raggiungere la città, tanto che per buona parte del Duecento, precisamente dal 1236 al 1298, il potere ecclesiastico bolognese fu praticamente in mano a membri della famiglia⁴⁸. Il cardinale Ottaviano⁴⁹ infatti

⁴⁴ È ricordato da Dante fra i golosi del Purgatorio: *Vidi per fame a voto usar li denti / Ubaldin da la Pila*, Purgatorio 24, 28-29.

⁴⁵ E. Chiarini, in *Enciclopedia dantesca*, alla voce *Ubaldini, Ubaldino della Pila*, vol. 16, pp. 40-41.

⁴⁶ Per tutte queste informazioni cfr. Magna, *Gli Ubaldini del Mugello*, pp. 33ss.

⁴⁷ Sui rapporti con Firenze cfr. Pirillo, *Signorie dell'Appennino tra Toscana ed Emilia-Romagna*.

⁴⁸ Paolini, *La chiesa e la città*, pp. 719-729.

⁴⁹ Viene ricordato da Dante fra gli epicurei: *Dissemi: "Qui con più di mille giaccio: / qua dentro è 'l secondo Federico, / e 'l Cardinale; e de li altri mi taccio"* (*Inferno*, X, 118-120).

realizzò un'ampia supremazia familiare sulla Chiesa di Bologna, col controllo diretto degli organismi diocesani, a cominciare dalla cattedra vescovile su cui sedettero due membri della famiglia, ma anche del capitolo della cattedrale e della sua carica maggiore, l'arcidiaconato. La. Il primo della famiglia a rivestire una di queste cariche potrebbe essere stato un Taviano di Albizo di Montaccianico, che nel 1213 come canonico della cattedrale approvò la cessione delle decime di Sanguineta da parte del vescovo Gerardo all'arciprete della cattedrale medesima⁵⁰. Anche lo stesso cardinale Ottaviano dal 1236 fu arcidiacono, una carica che conservò anche dal 1236 al 1244. Nel 1240 egli divenne *procurator et adimistrator* della Chiesa bolognese, carica che resse fino al 1244, senza divenirne però vescovo per il fatto che la sua età non lo consentiva.

[92]

Dal 1261 al 1295 resse la cattedra vescovile il nipote del 'cardinale' di nome Ottaviano, la cui omonimia con lo zio ha spesso determinato confusione fra i due. Dal 1295 al 1298 gli successe sulla stessa cattedra l'altro nipote Schiatta⁵¹. Anche il controllo dell'elezione del vescovo da parte del capitolo si inserì in questa strategia, soprattutto perché sia Ottaviano junior, sia Schiatta vennero eletti dallo stesso capitolo, una prassi di tutela dei diritti dello stesso organismo della quale il cardinale era stato geloso custode, tanto che solamente dopo la morte dell'ultimo vescovo Ubaldini tale prassi non fu più seguita. Il fatto che il capitolo della cattedrale fosse espressione dell'aristocrazia cittadina mostra che la scelta di due Ubaldini per il vertice della Chiesa bolognese non fu affatto casuale, ma fu esplicita manifestazione della volontà delle classi eminenti della città. Arcidiacono del capitolo dal 1244 al 1258 fu anche il *magister* Filippo, che era stato vicario e cappellano del cardinale, ed a lui succedettero i nipoti del prelado: Alberto Scolari dal 1259 al 1261 e Ruggeri dal 1261 al 1278, che lasciò la carica solamente per prendere possesso della cattedra arcivescovile di Pisa. Quest'ultimo è colui che Dante trova all'Inferno col conte Ugolino della Gherardesca. Infine dal 1278 fino al 1292 fu arcidiacono Sinibaldo di Labro, forse parente del cardinale e già suo camerario.

La definizione di 'signoria ecclesiastica' in riferimento alla famiglia Ubaldini è confermata, oltre che dagli episcopati di Ottaviano junior e di Schiatta, anche dal fatto che altri membri della famiglia occuparono importanti cariche ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale: Tommaso divenne vescovo di Imola (1249-1269), Alberto Scolari di Volterra (1261-1269) ed infine Ruggeri, dopo un fallito tentativo di di[93]venire vescovo di Firenze fu eletto arcivescovo di Pisa (1277-1295)⁵². Possiamo poi ancora ricordare come altri membri della famiglia appartennero alla canonica bolognese di San Pietro, come Bonifacio di Deoticherio di Loiano, che

⁵⁰ Savioli, *Annali*, vol. II, parte II, 1213 ottobre 23, n. 417, pp. 342-343. Nell'indice analitico il Savioli lo dice appartenente a quella famiglia, un'affermazione che risulta coerente con la paternità e con la collocazione cronologica.

⁵¹ La più aggiornata cronologia dei vescovi bolognesi è in *I vescovi e gli arcivescovi di Bologna*, in *Domus Episcopi. Il palazzo arcivescovile di Bologna*, a cura di R. Tezza, San Giorgio di Piano 2002, pp. 181-197, per Ottaviano junior e Schiatta vedi p. 187.

⁵² Paolini, *La chiesa e la città*, pp. 727-728.

compare nel 1281 col vescovo Ottaviano junior ed altri canonici all'atto col quale le monache di Santa Chiara vennero esentate dalla giurisdizione vescovile⁵³, oltre che ad altri atti della curia. Come vedremo in un paragrafo successivo, nella seconda metà del Duecento membri della famiglia ricoprirono altre cariche anche all'interno dell'ordine dei Francescani.

La presenza e l'attività del cardinale a Bologna ha spinto Lorenzo Paolini a definirlo come un 'bolognese acquisito', poiché nel periodo in cui assolse alla funzione di legato pontificio contribuì in modo determinante all'allargamento della sfera d'influenza e della potenza di Bologna fino alla conquista della Romagna e di Modena. La Bologna tradizionalmente guelfa trovò nel cardinale, che apparteneva ad una famiglia di solide tradizioni ghibelline, colui che promosse e sostenne le tendenze espansionistiche della città e fu proprio questa città il luogo da cui cominciò a consolidarsi la 'signoria ecclesiastica interdiocesana' degli Ubaldini. Questo progetto del 'cardinale' fu ampiamente favorito dalla città, che riconoscendo in lui ampie capacità di governo, non ancora trentenne fu postulato vescovo dall'intera comunità cittadina civile ed ecclesiastica, non potendo però prendere poi possesso della cattedra. Nel 1244 promosse la pacificazione fra i Lambertazzi ed i Geremei, iniziando così una stretta collaborazione col potere politico cittadino, di cui divenne il più potente e so[94]lido alleato. Bologna gli fornì sempre le truppe per le sue imprese e per questo la città fu quella che da questo rapporto ottenne i benefici maggiori, divenendo la prima potenza regionale, una posizione di preminenza iniziata negli anni del cardinale e perpetuata fino ad oggi. Anche per la chiesa bolognese la sua opera fu importante e contribuì a conservare gelosamente nel capitolo della cattedrale la prerogativa dell'elezione del vescovo, tanto che, secondo Lorenzo Paolini, si raggiunse *la perfetta sintonia fra Capitolo della cattedrale, il Cardinale e le autorità cittadine*⁵⁴. Unico momento di attrito sembra quello che conosciamo tramite un documento ascrivibile agli anni Quaranta del Duecento. Si tratta di una protesta indirizzata dal cardinale Ottaviano ai canonici della cattedrale bolognese, poiché alcuni di essi avevano occupato ed usurpato alcuni beni degli Ubaldini, allontanando da essi i precedenti conduttori; dal testo conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana le parole riferite risultano le seguenti : *manus suas illicite extendentes ausi sunt*, mentre gli stessi vengono definiti *beneficia illicite usurpatores*⁵⁵.

I buoni rapporti fra gli Ubaldini ed il Comune bolognese proseguirono fino a quando scoppiò la lotta fra Lambertazzi e Geremei nel 1274 e finì il periodo in cui

⁵³ Pubblicato in *Acta franciscana e tabulariis bononiensibus deprompta*, a cura di B. Giordana, in *Analecta franciscana*, tomo IX, Ad Claras Aquas (Quaracchi) 1927, pp. 635-637; di qui innanzi citeremo questo testo come *Analecta franciscana IX*. L'originale del documento è in ASB, *Demaniale, Santi Naborre e Felice*, 64/5759, 1281 settembre 29 e ottobre 6 e 8, fasc. senza numerazione.

⁵⁴ Su questi argomenti cfr. Paolini, *La chiesa e la città*, pp. 720-729 ed anche G. Levi, *Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini secondo il suo carteggio ed altri documenti*, in "Archivio della R. Società romana di storia patria", XIV, 1891, pp. 231-303.

⁵⁵ Ho letto questa fonte in copia informatica dell'originale conservato in Biblioteca Apostolica Vaticana, Palat. Lat., 953, c. 69^v. Ne parla A. Hessel, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, edizione italiana a cura di G. Fasoli, Bologna 1975, p. 212, nota 47.

era prevalso un atteggiamento di conciliazione, favorito anche dalla politica del cardinale. La collocazione della famiglia nell'alta aristocrazia avvicinava ai Lambertazzi sia il vescovo Ottaviano junior sia l'arcidiacono, cosicché nel momento in cui in quell'anno prevalsero i Geremei, cioè la parte della Chiesa, entrambi lasciarono la città per raggiungere i loro possessi mugellani e [95] solo dopo due anni il Comune revocò i provvedimenti nei loro confronti⁵⁶. L'assenza da Bologna in quegli anni è documentata anche da due carte del 3 agosto 1275, provvedimenti relativi ad un testamento che furono emanati dal vescovo non dalla sede vescovile di Bologna, ma *apud Sanctam Crucem de Muscello* dove egli si era rifugiato⁵⁷. Anche in momenti successivi troviamo lo stesso Ottaviano junior in qualcuno dei possessi familiari mugellani, ad esempio fra il settembre e l'ottobre 1281 è documentata la sua presenza *apud castrum Olivete de Muscello*, dove emanò un decreto con cui esentò le suore bolognesi di Santa Chiara dalla giurisdizione vescovile⁵⁸. Il 14 maggio 1289 si trovava nella stessa località, dove concesse al presbitero Giovanni del fu Gerardino *de Sanede*, di cumulare i due benefici della chiesa di San Benedetto di Pianoro e dell'ospitale di Santa Maria di Roncastaldo; l'atto fu infatti rogato *in castro Oliveti de Muxello*⁵⁹.

La presenza di altri membri laici degli Ubaldini in città è documentata fin nel secolo XII, quando un gruppo appartenente al ramo della Pila si trasferì o si rifugiò a Bologna, dove alcuni membri ricoprirono cariche pubbliche⁶⁰. Probabilmente da questo primo ramo stabilitosi in città dovette derivare la famiglia che fu detta in seguito dei Malavolti, una delle prime in città alla fine del secolo XII, che ebbe possessi nella zona del distrutto castello imperiale nel centro della città⁶¹. Più ampia la documentazione relativa al secolo XIII: l'11 dicembre 1218 ad esempio un Ugolino Ubaldini è testimone alla vendita, rogata nel palazzo del Comune di Bologna, di *unum clusum terre ex illa parte Apose* al Comune di Bologna da parte di *Gracianus de Cacitis*. Due anni dopo, il 15 luglio 1220 sembrerebbe che fosse lo stesso Ugolino Ubaldini, definito *dominus*, ad approvare la nomina di un sindaco da parte del consiglio di credenza del comune di Bologna, di cui doveva ovviamente fare

⁵⁶ *Ibidem*, che identifica però erroneamente l'Ottaviano cacciato dai bolognesi col cardinale, che era morto nel 1273, affermando che “da ciò si può dedurre che anche il cardinale partecipò, appoggiato dai suoi nipoti, alle lotte di parte a Bologna”. Anche Magna, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 61, nota 173, ricorda l'espulsione del vescovo nel 1274, ma sbaglia riferendosi a Schiatta, vescovo dal 1295 al 1298, e non ad Ottaviano. Cfr. anche Savioli, *Annali*, vol. III, parte I, p. 486.

⁵⁷ Le due pergamene sono entrambe in ASB, *Demaniale, San Francesco*, 346/5089/I, 1275 agosto 3, n. 15 e 346/5089/II, 1275 agosto 3, n. 94 (ex 97).

⁵⁸ ASB, *Demaniale, Santi Naborre e Felice*, 64/5759, 1281 settembre 29 e ottobre 6 e 8, regestato in *Analecta franciscana IX*, pp. 341-342.

⁵⁹ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 352/5095/B, 1289 maggio 14, n. 77, in parte pubblicato in *Analecta franciscana IX*, p. 760.

⁶⁰ Magna, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 26, e nota 64 e p. 23, nota 57.

⁶¹ P. Foschi, *Il castello imperiale di Bologna: ricerche topografiche e urbanistiche* in J. Ortalli, C. De Angelis, P. Foschi, *La rocca imperiale di Bologna. Archeologia romana del sito. Assetto urbano, Documenti medievali*, pp. 71-95, p. 87.

parte⁶². Secondo il Guidicini nei “Memoriali” si troverebbe un atto che dimostrerebbe come alcuni fratelli Ubaldini possedessero a Bologna anche dei mulini, sui quali intervenne un accordo col comune⁶³. Secondo Giovanni Gozzadini gli Ubaldini ebbero case a Bologna: nel 1290 un ramo della famiglia ne possedeva nella cappella di San Giacomo dei Carbonesi, nella zona dell’attuale palazzo Pizzardi; appartenevano a due donne, Druda figlia del fu Albizo di Monteaccianico e moglie di Bonifacio Galluzzi, Adala sua sorella, contessa *de Manghone* sposata cioè ad uno dei conti Alberti di Mangona; attesta tutto ciò un atto pubblicato dallo stesso Gozzadini. Secondo lo stesso autore gli Ubaldini della Pila possedevano una casa in Strada Maggiore che era dotata di torre⁶⁴. Un’altra fonte del 2 gennaio 1281 documenta in città Rolando del fu Poeta, procuratore della *domina* Margherita del fu Azone degli Ubaldini e sorella di Ugolino da Senne, [97] che confessò di aver ricevuto da Rolandino di Borghesano di Giovanni 412 lire e 15 soldi di bolognini, come residuo del pagamento di quattro pezze di terra a lei vendute da Margherita *una cum domo cuppata*. L’atto venne rogato *in aula dicti domini Ugolini de Senno penes Sanctam Crucem de Muxello*⁶⁵. Negli statuti di Bologna del 1288 compare un *Iacobinus* degli Ubaldini, che rivestiva la carica di uno dei due sapienti nominati per ciascuna delle società delle arti e delle armi in particolare *de societate Sallarolorum*⁶⁶. Nello stesso statuto compare anche il *dominus Thomaxinus condam domini Guidonis Ubaldini*, definito *legum doctor*, che era uno dei *sapientes iuris*⁶⁷.

Mi pare che la storiografia bolognese, se si esclude il recente saggio di Lorenzo Paolini, non abbia mai neppure immaginato una presenza così determinante e massiccia per la maggior parte del secolo XIII, sia nella parte montana del contado sia in città. Questa così rilevante presenza trova sicuramente le sue motivazioni proprio nel fenomeno dell’espansione del dominio della famiglia dall’originario Mugello verso il versante nord dell’Appennino, che è il territorio oggetto del presente studio. Per questo ciò che vado esponendo credo renderà meno inspiegabile una presenza così importante. Queste constatazioni rendono ancor più infondata l’affermazione di Laura Magna, secondo la quale *non inoltrandosi nel contado di Bologna ma restandone ai margini, i feudatari mugellani più raramente interferirono nella politica di quel comune*⁶⁸. Anche questa affermazione credo che, alla luce di

⁶² Savioli, *Annali*, vol. II, parte II, 1220 luglio 15, n. 490, pp. 435-439.

⁶³ G. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna ossia storia cronologica de’ suoi stabili pubblici e privati*, Bologna 1868-1873, vol. III, p. 353.

⁶⁴ G. Gozzadini, *Delle torri gentilizie e delle famiglie alle quali prima appartennero*, Bologna 1875, pp. 502-510, alle pp. 509-510, il documento è pubblicato alle pp. 674-676 e la citazione archivistica che ne dà l’autore è la seguente: “Lib. 78 Memorial. Puli Bellondini not., fol. XXV verso”. Cfr. anche G. Rivani, *Le antiche case dei Sorgi e degli Ubaldini in Strada Maggiore*, in “Strenna storica bolognese”, V, 1955, pp. 111-117.

⁶⁵ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 16/4148, 1281 gennaio 2, fasc. 51b.

⁶⁶ G. Fasoli, P. Sella, *Statuti di Bologna dell’anno 1288*, Città del Vaticano 1937 (“Studi e testi”, 73), vol. 1, p. 406.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 395.

⁶⁸ Magna, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 26.

quanto già esposto e di quanto andrò esponendo, debba essere non solo attenuata, ma decisamente capovolta.

[98]

5. Il ramo dei signori di Loiano ed il Comune di Bologna

Abbiamo già constatato come, soprattutto a causa della normativa relativa al feudo di tipo longobardo, anche i possessi degli Ubaldini andarono frammentandosi, mano a mano che la famiglia si divideva nei suoi vari rami. Quello che si insediò nel versante oggi bolognese, ebbe i suoi più importanti centri dapprima in Pietramala, Cavrenno e Monghidoro, oggetto della spartizione del 1145, mentre in seguito il luogo forte della famiglia divenne Loiano, un centro abitato posto più a nord e per questo decisamente più vicino alla città; questo fu il motivo per cui fu questo ramo ad avere i rapporti più stretti e continui col Comune bolognese, fino a sottomettersi ad esso, almeno parzialmente, nella seconda metà del Duecento. Questo è forse anche il principale motivo per cui nel *Liber paradisus*, che contiene l'elenco sia dei servi liberati dal Comune bolognese negli anni 1256-57 sia dei loro padroni, ne troviamo solamente alcuni appartenenti ai signori di Loiano, mentre sono del tutto assenti nomi di servi appartenenti ad altri rami più meridionali della stessa famiglia ed anche di altre famiglie comitali, come i conti Alberti, o signorili, come i signori di Stagno. Questo fatto è un segno evidente che, mentre i signori di Loiano erano già strettamente legati alla città, gli altri rami degli Ubaldini e le altre famiglie che dominavano la montagna oggi bolognese più meridionale continuavano ad esercitare direttamente il potere sugli uomini e sulle cose⁶⁹.

Quanto all'estensione del dominio nel versante settentrionale dell'Appennino il Calindri sostiene di aver trovato nel pubblico archivio di Bologna un *elenco de' Luoghi, i quali pagavano omaggio al suddetto Ubaldino scritto, o copiato* [99] *circa tre anni dopo la morte di lui, cioè nel 1305* dal quale risulterebbe quali erano le comunità soggette al ramo di Loiano⁷⁰. In realtà il Calindri riprende la notizia dal Ghirardacci che elenca le seguenti località: Pietramala, Capreno, Campeggio, Monghidoro, Fradusto, Bibolano, Lognola, Roncastaldo, Vizzano, Loiano, Scanello, Bisano, Stiolo, Trasasso, Pianoro, Zaccanesca, Frassineda, Casadri, Anconella, Scascoli, Livergnano, Fagnanello, San Giorgio, Barbarolo, Te, Varignana, Badolo, Sant'Alberto, Montelongo, Guzzano San Lorenzo⁷¹. Questi toponimi sono stati

⁶⁹ R. Zagnoni, *I signori della montagna tosco-bolognese e le loro clientele*, in *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, a cura di A. Antonelli e M. Giansante, Venezia 2008, pp. 427-443.

⁷⁰ Il Calindri, *Dizionario*, pubblica due versioni di questo elenco, che differiscono di poco, nel vol. II, p. 22, nota 10 e nel vol. III, p. 149; ne parla anche nel vol. I, p. 110.

⁷¹ L'elenco delle località è tratto da C. Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, parte I, Bologna 1596, p. 468, che dà una vaga indicazione archivistica del luogo in cui si dovrebbe trovare: "nell'Archivio di Bologna al libro delle Sentenze, sotto il numero 1426 a fol 250" e lo data in certi casi al 1305, in altri al 1245. Ho condotto una ricerca in ASB, *Curia del Podestà*, sia nella serie *Sentenze*, sia nei *Libri inquisitionum et testium*, nei cui inventari sono riportate anche le antiche segnature, ma non ho trovato il pezzo segnato in origine col numero 1426; il motivo di queste

interpretati dal Calindri in modo da identificarli praticamente tutti e ad essi egli aggiunge anche Valgattara e Vergiano. Il Casini cita poi l'estimo del 1315, nel quale sono registrati gli "afictati" che la famiglia aveva ancora a Loiano, Bisano, Campeggio, Scanello, Cavrenno, Pieve di Monghidoro, Valgattara, Frassinò, Stiolo, Virgiliano, Lognola, Roncastaldo, Trassasso e Bibolano, tutti appartenenti a Deoticherio da Loiano⁷². Un documento del 1276 di cui parleremo tra poco descrive in questo modo i confini entro i quali si trovavano i *fideles* di questi signori: *a flumine Ydice citra usque ad Savenam et de Trasassa et de Bisano et curia Bisani*⁷³, un territorio che è abbastanza rispondente agli elenchi delle località riportati dal Ghirardacci e dal Calindri.

[100]

Sempre secondo quest'ultimo autore ci sono probabilità che derivassero dallo stesso ramo lo ianese anche i signori di Campeggio, in particolare il Lorenzo documentato nella prima metà del secolo XIII. La sua affermazione si basa prima di tutto sulla constatazione che quel centro abitato compare fra quelli sopra elencati *che pagavano omaggio a Ottocherio e poi ad Ubaldino padre di Tano II de' nobili di Loiano*; il secondo indizio sarebbe il fatto che Campeggio appartenne sempre al plebanato di Barbarolo, *antichissima pieve di dominio e diritto immediato de' Lojani*, anche se il centro abitato era più vicina a Monghidoro, pieve di più recente fondazione, ma ugualmente legata agli Ubaldini⁷⁴.

Molto presto, nella seconda metà del secolo XIII, anche questi signori entrarono nel mirino del Comune di Bologna che fin dalla seconda metà del secolo precedente andava attuando una politica di acquisizioni territoriali di comunità rurali e di signori del territorio montano, sia per mezzo della sottomissione sia di accordi. In questa prospettiva si inserisce la notizia fornita dal Calindri, che cita Masini, Vizzani, Leandro Alberti e Ghirardacci, secondo la quale i castelli di Bisano e Loiano furono venduti al Comune di Bologna il 5 giugno 1266 dai signori di Loiano. Il Ghirardacci ricorda il fatto in questo modo: *Essendo Ubaldino Loiani signore di due castella, cioè Loiano e Bisano nel contado di Bologna, non molto lontano alla città, nella parte del monte, ne fece compromesso di vendita al Comune di Bologna à dì 5 di giugno e gli vendé per lire 4500 e a questo fu mezano Giacomo Panzacchi, fumante da Roncastaldo, il quale per questo effetto fu poi fatto Cittadino Bolognese. Venne di poi detto Ubaldino a Bologna, e giurò nel Consiglio del Popolo di tenere la parte Geremea*⁷⁵. Poiché pe[101]rò, molto probabilmente, il Comune non sborsò la somma pattuita, poco tempo dopo gli stessi signori di Loiano ripresero i due castelli, cosicché ne nacque una lite col Comune.

mananze va ricercato nel fatto che queste serie hanno subito notevoli danni per cause belliche; devo queste informazioni alla gentilezza di Massimo Giansante che ringrazio.

⁷² Casini, *Il contado bolognese*, p. 162, nota 1.

⁷³ ASB, *Comune-Governo*, n. 30, *Registro Grosso*, vol. I, c. 455^{r-v}.

⁷⁴ Calindri, *Dizionario*, vol. II, p. 23.

⁷⁵ Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, parte I, p. 210. Cita la fonte da cui trae l'informazione in questo modo: "come per publico instrumento appare presso li detti Loiani, et anco nel libro primo del Registro a car. 563 e 566".

Ancora nel 1276 sono nuovamente documentate controversie relative alla riscossione dei *pedagia*, contrasti che rendevano meno sicure le strade di valico che passavano attraverso i territori montani che essi ancora controllavano. Nel mese di marzo troviamo gli Ubaldini in urto sia con Bologna, sia con Firenze, proprio in relazione alla sicurezza della strada di valico: il 3 marzo 1276 il consiglio dei seicento di Bologna rispose alla richiesta degli ambasciatori fiorentini, che li sollecitavano a prendere provvedimenti per la sicurezza della strada, sottolineando come il transito attraverso la montagna fosse pericoloso a causa della presenza ostile degli Ubaldini⁷⁶.

Il fatto che essi avessero nuovamente occupato il castello di Loiano ebbe anche una conseguenza di tipo bellico, tanto che il 4 giugno 1276 l'esercito bolognese *passò sopra Loiano, che si era ribellato, e postovi l'assedio, con trabucchi e mangani in molte parti lo diruparono; il che vedendo Ubaldino da Loiano, che l'aveva occupato, perché il Senato di Bologna non gli aveva per ancor sborsato li denari già promessi, si diede a Bolognesi*⁷⁷. Fu proprio questa prova di forza che spinse gli Ubaldini ad accettare un accordo che non sappiamo quando e come venne discusso fra le parti, ma che permise ai Bolognesi di rientrare in possesso dei due castelli di Loiano e Bisano. Nel 'Registro Grosso' del Comune di Bologna è riportata una copia del compromesso fra il Comune e gli Ubaldini, che fu sottoscritto il 26 giugno 1276 *in sala palatii domini Potestatis* e fu discusso dal *dominus* Riccardo di Belvedere con gli anziani e consoli e il consiglio per parte del [102] Comune e da *Jacobinus Pançacha* di Roncastaldo, per parte di *Uballino*, da leggere come Ubaldino, del fu *Deoticherio de Loglano*, dei suoi fratelli *Bonifacio*, *Ugolino* e *Azzo* e dei loro fedeli e vassalli. Di questi ultimi l'atto elenca i nomi ed afferma che abitavano all'interno dei confini dei quali abbiamo già parlato. Per la maggior parte questi uomini erano semplici servi o vassalli, ma fra di essi troviamo anche alcuni nobili: *dominus Trepaldo de Vado*, *dominus Henrigiptus de Riosto (...)* *omnes illi de Scoveto videlicet dominus Geraldinus quondam domini Iacobini*, *Ugolinus eius filius*. Al fine di risolvere la controversia le due parti si accordarono dunque per nominare un arbitro, nella persona del *dominus* Ugolino conte di Panico ed arciprete della pieve di Calvenzano, affinché decidesse *super restitutione castrorum et fortelliciarum Loglani et Bisani occupatorum et detemptorum per predictos dominos Bonifacium et Ubaldinum et alios*. I testimoni furono i seguenti: *dominus Guillielmus de Rombodevino*, *dominus Basaconmare de Basaconmatribus*, *dominus Thomaxinus Guidonis Ubaldini*, *dominus Fulco Pacis*, *dominus Beccadinus de Beccadinis*, *dominus Riççardus de Riççis*, *dominus Bernardinus Bellandi merçarii*. Conseguentemente all'accordo i signori di Loiano rilasciarono al Comune i castelli occupati e quest'ultimo li prese sotto la propria protezione, abolendo i provvedimenti di bando a loro carico: *supra recipiendo predictos fratres et eorum res in protetionem Comunis et populi Bononie et supra defendendo et manutenendo eos et*

⁷⁶ Regesto del documento in R. Davisohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, vol. III, Berlino 1901, p. 28, n. 92.

⁷⁷ Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, parte I, p. 210, che lateralmente cita: "Lib. I, Reg. fo. 563".

eorum iura. Da questa protezione erano però esclusi i diritti di esigere il pedaggio, che il Comune di Bologna pretese per sé; vedremo però che quest'ultima clausola venne ampiamente disattesa nei secoli seguenti⁷⁸.

La scelta a favore del Comune bolognese fu confermata pochi anni dopo, nel 1279, quando troviamo alcuni esponenti della famiglia fra i nobili che nella piazza di Bologna giurarono la pace fra i Lambertazzi ed i Geremei⁷⁹.

Troviamo citati gli Ubaldini anche negli stessi statuti di Bologna del 1288. Prima di tutto per ragioni relative ai pedaggi da esigere da parte di questi signori al fine di tenere sicura la strada da Pianoro a Cavrenno, poi per la decisione del Comune di entrare in possesso di quest'ultimo castello, infine, alla rubrica 16 del libro 5, li troviamo ricordati fra molti altri nobili che avevano l'obbligo di prestare una *securitatem*, al fine che *lupi rapaces et agni ambulent pari gradu*; lo stesso statuto prevedeva il bando per coloro che non si fossero assoggettati alla norma, con la confisca dei beni e delle torri e la distruzione di case e fortificazioni dei disobbedienti. Fra questo gruppo di nobili troviamo anche *Bentedlius* figlio di Ugolino da Loiano e Ubaldino col figlio Nicolò e *omnes maiores de domo illorum de Laulzano a XIII annis tam legitimi quam naturales*⁸⁰.

Anche successivamente alla sottomissione da parte del Comune di Bologna dei signori di Loiano e, poco dopo, all'acquisizione dei castelli di Cavrenno e Pietramala, un fatto di cui parleremo diffusamente nel prossimo paragrafo, gli Ubaldini continuarono a governare vasti territori montani in posizioni diverse nei rapporti col comune bolognese a seconda dei vari rami della famiglia. A metà del Trecento troviamo i signori di Loiano schierati a favore del signore di Bologna Taddeo Pepoli, come i signori di Monzuno, ed in contrasto con i conti di Panico e Muzzarello da Cuzzano, che ancora sostenevano la parte ghibellina⁸¹.

[104]

Altri rami della famiglia ancora nella seconda metà del secolo XIV furono protagonisti di lotte contro Bologna. In particolare nel 1360 quando la città, al tempo della signoria di Giovanni da Oleggio, fu al centro di lotte furibonde che videro protagonisti Bernabò Visconti, che tentava di tornare in possesso della città, ed il cardinale Albornoz, che voleva invece restaurare lo Stato della Chiesa. In questo contesto il Ghirardacci afferma che gli Ubaldini *si diedero a depredare la montagna a favore de' Visconti, e presero Scaricalasino e Sabbiuino, che era di quei de Viggiani*, (cioè di quelli di Vizzano) *e li diedero in potere di Bernabò*; essi si diedero da fare anche dalla parte verso Firenze, dove, *confederati col Visconte, saccheggiavano tutto quel paese*. Essi dovettero però ben presto restituire il castello di Scaricalasino ai Vizzani⁸². In questo stesso contesto i signori di Loiano, che sostenevano tradizionalmente la parte guelfa, quando a Bologna prevalsero i Visconti

⁷⁸ ASB, *Comune-Governo*, n. 30, *Registro Grosso*, vol. I, c. 455^{r-v}.

⁷⁹ Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, parte I, p. 248.

⁸⁰ Fasoli, Sella, *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, vol. 1, pp. 308-312, 510-511.

⁸¹ Palmieri, *La montagna bolognese nel Medioevo*, pp. 184-189.

⁸² Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, parte II, p. 245-247.

organizzarono una congiura contro Giovanni da Oleggio, che governava Bologna a nome dell'arcivescovo di Milano. La congiura, organizzata da Leonardo di Tano da Loiano, venne scoperta, cosicché alcuni dei congiurati vennero decapitati ed altri furono banditi e si asserragliarono nel castello di Monzuno⁸³.

Ancora nel 1376 troviamo un membro della famiglia, Giulio di Ugolino degli Ubaldini, opporsi al governo cittadino. In quell'anno la rivoluzione aveva infatti cacciato il legato papale per formare un governo popolare, cosicché Guiduccio da Monzuno, coinvolto in una congiura ordita per restituire la città alla Chiesa e per questo ricercato, si era rifugiato nel suo castello avito, difeso da un certo numero di esponenti dell'aristocrazia montana. Il comune bolognese, temendo sia il possesso di un importante castello da parte di un bellicoso membro dell'aristocrazia, sia il fatto che egli avrebbe potuto interrompere la strada di valico che passava per Mon[105]zuno, decise di mettere l'assedio al castello, e vi cavalcò il capitano del popolo con un esercito. Proprio Giulio di Ugolino, fu tra i protagonisti di questo fatto, poiché lo troviamo a capo di una trentina di difensori, tutti appartenenti alla parte aristocratica montana; vi erano infatti *fideles* degli stessi Ubaldini, alcuni uomini di Monzuno, oltre che tre Panzacchi di Roncastaldo, ed altri di Bruscoli, Veggio, Monte Acuto Vallese, Vezzano, Vedegheto, Tolè. Altri uomini provenivano da due località toscane, Travalle e Cornacchiaia, sicuramente dipendenti degli Ubaldini. In realtà non si giunse a combattere, perché fu scelta la via della trattativa: un documento del Registro Grosso ci informa che, *quod Guiducius de Monçono inimicus et rebelis noster ed dicti comunis Bononie* teneva il castello, fu stipulato un accordo coi suoi difensori e sodali, un elenco di trenta signori che *in nostras et dicti comunis manus consignaverunt* lo stesso castello. Costoro proprio perché *fuert de consignatoribus predictis et cum quibus dicta pacta fuerunt iurata et facta per dictum Nerium* [plenipotenziario del comune] *cancelare et abolire debeant de omnibus et singulis libris banitorum comunis Bononie*⁸⁴.

La presenza in montagna di rami della famiglia, che ancora alla fine del Trecento erano in grado di disturbare il pacifico possesso della montagna da parte del potere cittadino, risulta particolarmente significativa e del tutto parallela all'altra importante presenza dei conti Alberti di Mangona, soprattutto quelli del ramo di Bruscoli, che nello stesso periodo ancora rivendicavano i loro antichi diritti di governo dei loro feudi⁸⁵.

[106]

Un fatto che sottolinea ancora una volta le oscillazioni dei vari rami della famiglia in relazione ai rapporti con Bologna è riferibile all'anno 1362, quando troviamo un Badino (probabilmente Ubaldino) del ramo di Loiano, quello più vicino al potere

⁸³ Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, parte II, p. 221.

⁸⁴ ASB, *Comune-Governo*, n. 31, *Registro Grosso*, vol. II, c. 277^v-278^r. Ne parla L. Bertacci, *Cenni storici della comunità di Monzuno*, in *Monzuno. Territorio e beni culturali di un'area comunale dell'Appennino bolognese*, Bologna 1974, pp. 31-52 e nota 24 a p. 49.

⁸⁵ Palmieri, *La montagna bolognese nel Medioevo*, p. 249 non è di questo parere ed afferma invece che alla fine del Trecento molti dei signori di Scanello e Loiano "si erano già confusi col popolo".

cittadino, rivestire la carica di capitano delle montagne a nome del Comune di Bologna. Il Ghirardacci ricorda come nel 1362 *Badino da Loiano Capitano della Montagna havendo ragunato buon numero di Soldati montanari tentò di fare l'impresa di Battidiccio a nome de' Bolognesi*, ma venne respinto e costretto a ritirarsi⁸⁶. Questo fatto non risulta affatto isolato nel quadro della politica bolognese per il controllo della montagna; in altri casi e fin dalla seconda metà del secolo XIII, per ricoprire questa carica furono scelti membri delle casate degli Alberti o dei da Panico, che possedendo già potere e prestigio potevano servire al Comune a meglio governare un territorio difficile e spesso ribelle.

Fra i signori di Loiano alcuni sono a noi noti soprattutto perché ci sono pervenuti i loro testamenti, conservati nell'archivio dei Frati Minori di Bologna, la cui sacrestia, assieme a quella dei Domenicani, era abilitata alla conservazione di questi atti. Queste fonti ci servono soprattutto a comprendere prima di tutto l'estensione dei loro patrimoni, oltre che i legami che la famiglia intratteneva con altri potenti e la politica religiosa che la legava a varie istituzioni ecclesiastiche della città e del territorio.

Il primo personaggio di cui conosciamo il testamento è Ugolino di Albizo di Monteaccianico, il castello mugellano eponimo di questo ramo della famiglia, citato nella conferma imperiale del 1220, sul quale il cardinale Ottaviano verso la metà del Duecento aveva costruito un rocca⁸⁷. Fu conquistato definitivamente dai Fiorentini nel 1305 dopo un memorabile [107] assedio dei profughi ghibellini che vi si erano rifugiati. Ugolino fu frate francescano e rivestì varie cariche ecclesiastiche; compare in molti atti del convento di San Francesco compresi fra il 1291 ed il 1297. Il testamento di Ugolino è dell'8 ottobre 1299 e ce lo mostra nell'atto di predisporre legati per varie chiese del dominio familiare. Prima di tutto lasciò un podere, localizzato a Pollicino, alle sorelle Benrecepta moglie di Negro *de Sagalano* e Diana sorella della Penitenza, lasciando però la possibilità a Bonifacio di Loiano, un altro importante membro della famiglia, di ritornarne in possesso ricomperandolo. Fra gli altri legati troviamo 9 lire lasciate *consortio presbiterorum rectorum ecclesiarum* della pieve di Sambro, 10 all'analogo consorzio della pieve di Barbarolo e 5 a quello della pieve di Monghidoro, *quas pecunie quantitates habuit ipse dominus Hugolinus occasione visitationis dictis consortiis et plebanis quando erat vicarius Arcidiaconi Bononie et tunc ignorabat decretalem illam*; secondo questa 'decretale' Ugolino avrebbe dovuto restituire il denaro, ma egli *ad abundantiam* ne restituì il doppio. La fonte ci informa dunque che egli aveva rivestito sia la carica di vicario dell'arcidiacono della cattedrale bolognese⁸⁸, che era quasi sicuramente Sinibaldo di Labro, sia di *commissarius*, cioè esecutore testamentario, del vescovo Schiatta che era morto l'anno prima, nel 1298: lo veniamo a sapere poiché un'altra clausola del testamento prescrisse che 1300 lire prelevate dai suoi beni dovessero servire per fare

⁸⁶ Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, parte II, p. 266.

⁸⁷ Repetti, *Dizionario*, vol. 1, p. 35.

⁸⁸ Risulta anche da un atto in ASB, *Demaniale, Santi Naborre e Felice*, 64/5759, 1281 settembre 29 e ottobre 6 e 8, pubblicato in *Analecta franciscana IX*, pp. 635-637.

eseguire le ultime volontà del vescovo stesso. Altri denari vennero assegnati in legato all'abbazia di Opleta (15 lire) ed ai frati minori di Pianoro (10 lire l'anno)⁸⁹.

[108]

Un secondo personaggio è Ugolino, anch'egli frate francescano, figlio di Ubaldino di Loiano e della *domina* Giacoma del fu *dominus* Villano di Castel dei Britti, che compare ripetutamente come testimone in molti atti del convento di San Francesco, compresi fra il 1294 ed il 1300. La madre col suo testamento datato 24 aprile 1296 gli lasciò 5 lire all'anno, oltre a predisporre vari legati per alcune chiese e conventi bolognesi, in particolare 15 lire ai frati minori di Pianoro, nella cui chiesa elesse la sua sepoltura⁹⁰.

Anche di Bonifacio, figlio di Deoticherio di Loiano, canonico bolognese e *patracensis*, ci è stato tramandato il testamento che egli fece rogare l'11 ottobre 1301, mentre era sano di mente *licet corporea infirmitate languidus*. Anch'egli decise di destinare vari legati a chiese e conventi di Bologna, Roma e Firenze ed ai seguenti del territorio collinare e montano: Santo Stefano di Scascoli 14 lire, Santa Maria di Gragnano 65 lire, ospedale di Livergnano 30 lire, 10 soldi per ciascuno ai frati di Pianoro, nella cui chiesa elesse la sua sepoltura. A suo fratello Ugolino degli Ubaldini, frate minore a Bologna, lasciò 5 lire all'anno per 20 anni; costui, assieme ad altri, venne nominato *commissarius*, cioè esecutore testamentario. Eredi universali furono nominati due gruppi di nipoti a ciascuno dei quali assegnò metà dei suoi beni: il primo era composto da Nicola, Tano, Francesco, Taddeo e Giovanni figli del fratello Ubaldino, che alla data del testamento risulta già morto, e da Cingolo e Guiduccio figli del fu Faziolo a sua volta figlio dell'altro fratello Ugolino. Il secondo gruppo era formato solamente da due nipoti, che evidentemente riscuotevano le maggiori simpatie dallo zio canonico: Deoticherio ed Ansuasio figli dello stesso Ugolino defunto. Tutti costoro si dovettero impegnare a fornire agli esecutori il denaro neces[109]sario per assolvere a tutti i legati compresi nel testamento, che si sare bbero dovuti ricavare dai proventi del *passagium* di Loiano: *libere percipere et habere et percipi et colligi facere eorum auctoritate passagium de Loglano scilicet dimidiam partem ipsius passagii que dimidia spectabat ad dictum testatorem usque ad tres annos proximos*⁹¹. Lo stesso Bonifacio fu personaggio di spicco all'interno della canonica della cattedrale bolognese; un indizio di questa posizione è del 1285, quando fu incaricato dal vescovo di Bologna Ottaviano junior di rappresentarlo al concilio che l'arcivescovo metropolitano di Ravenna, l'omonimo Bonifacio, celebrò ad Imola coi vescovi suoi suffraganei⁹².

Fra i frati francescani troviamo anche altri membri della famiglia: un Aldrevandino degli Ubaldini del Mugello è citato ad esempio fra i testimoni di vari

⁸⁹ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 342/5085/B, 1299 ottobre 8, n. 64.

⁹⁰ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 29/4161, 1296 aprile 24, n. 41, parzialmente pubblicato in *Analecta franciscana IX*, pp. 341-342.

⁹¹ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 342/5085/II, 1301 ottobre 11, n. 89.

⁹² C. Faleoni, *Memorie storiche della Chiesa bolognese e suoi pastori*, Bologna 1649, p. 283.

testamenti dal 1294 al 1300⁹³. Uno *Iacobinus* degli Ubaldini compare come testimone al testamento della *domina* Flore del fu Rinaldo *de plebe Mongodori*⁹⁴. Un Pace del fu *dominus* Iacopino degli Ubaldini nel 1299 fece testamento trovandosi nella sacrestia dei frati minori di Bologna⁹⁵. Nel 1295 è documentato un Tommasino di Guido Ubaldini, definito *doctor legum*⁹⁶.

Una messe notevole di informazioni sulla famiglia e sui suoi possessi si possono ricavare dal testamento di Deoticherio del fu Ugolino di Loiano del 25 marzo 1317. Anche in [110] questo caso i legati risultano particolarmente significativi, poiché per la maggior parte furono destinati alle chiese di quelle comunità che la stessa fonte definisce *communia terrarum de contratis dominorum de Loglano*. L'elenco è il seguente: al monastero di San Bartolomeo di Musiano 15 lire, alla Pieve di Barbarolo 15 lire, alla pieve di Monghidoro 6 lire, alla pieve di Gorgognano 3 lire, a San Giovanni del castello di Pianoro 25 lire, all'ospitale di Sant'Antonio del Bosco 10 lire, a Sant'Andrea di Bibolano 10 lire, alla chiesa di Loiano 40 soldi, a San Cristoforo di Casadri 40 soldi, ai SS. Gervasio e Protasio *de Cervaria* 5 lire, ai Frati Minori di Bologna 10 lire, al convento di Sant'Ausano di Brento *ordinis Servorum Sancte Marie* 40 soldi, ai Frati Minori di San Benedetto di Pianoro 10 lire, a Santa Maria di Bibolano 20 soldi, a Santa Margherita di Loiano 20 soldi, a San Giovanni di Scanello 10 lire, a Santa Maria di Gragnano 10 lire, a San Lorenzo di Roncastaldo 10 lire. Ad alcune di queste chiese egli lasciò anche vari *dupleria* ed a quattro di esse sei libbre di cera. L'analisi delle località le cui chiese furono oggetto di legati è una precisa conferma delle terre che dipendevano dagli Ubaldini, che questo stesso documento riferisce ai *domini de Loglano*. Entro un anno dalla morte gli esecutori testamentari, i padri guardiani dei conventi di Pianoro e Bologna, avrebbero dovuto far conoscere a tutti coloro che ne avessero avuto diritto, che il testamento offriva la possibilità di risarcimento per eventuali estorsioni o appropriazioni illecite che il testatore potesse aver commesso: *coram eis comparere et cuilibet conquerenti et comparenti et facenti fidem de extorsione et receptione illicita huiusmodi satisfaciant de hac summa deposita*, per un massimo di 70 lire. Da questa somma si sarebbero dovute prendere 20 lire da spendere *in vestimentis pauperum de dictis contratis dominorum de Lauglano*. Altri denari furono destinati da Deoticherio alla celebrazione di messe in occasione dell'anniversario della sua morte ed alla donazione di candele per le seguenti chiese: San Giovanni del castello di [111] Pianoro, pieve di Barabarolo, convento dei Servi di Maria di Brento ed infine alla chiesa dei frati minori di San Benedetto di Pianoro a cui egli destinò ogni anno anche

⁹³ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 28/4160, 1294 agosto 30, n. 9, parzialmente pubblicato in *Analecta franciscana IX*, p. 315 e ASB, *Demaniale, San Francesco*, 35/4167, 1300 maggio 11, n. 20, parzialmente pubblicato in *Analecta franciscana IX*, p. 499.

⁹⁴ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 335/5078/A, 1270 agosto 18, n. 53, parzialmente pubblicato in *Analecta franciscana IX*, p. 43.

⁹⁵ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 32/4164, 1299 marzo 25, settembre 23, n. 60, pubblicato in *Analecta franciscana IX*, p. 432.

⁹⁶ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 337/5080/A, 1295 maggio 9, n. 10, parzialmente pubblicato in *Analecta franciscana IX*, pp. 762-763.

una corba *vini puri et boni* e vi elesse la sua sepoltura, che egli volle venisse celebrata con un pallio per coprirne il corpo. Quest'ultimo convento risulta l'istituzione religiosa alla quale, come vedremo meglio in seguito, i signori di Loiano erano più legati, anche perché era stata fondata da uno di loro, il canonico bolognese Bonifacio di Loiano. Lo stesso testatore prescrisse anche che al suo funerale venissero invitati i rettori delle chiese e gli arcipreti *de contratis dominorum de Loglano* ed i frati minori di Bologna. Agli esecutori testamentari lasciò tre lire, *convertendas solummodo in vestes suas aut in auxilium librorum suorum theologorum* o in altro a loro discrezione. I denari residui avrebbero dovuto essere destinati all'ospedale di San Giovanni di Gerusalemme.

Dallo stesso testamento veniamo a sapere che Deoticherio aveva una casa a Simigliano (probabilmente il borgo di Simiano che nel secolo XVIII era nella parrocchia di Barbarolo⁹⁷), un mulino a Bibolano nella località *Ruvinamala*, che egli possedeva *pro indiviso* con gli eredi del fratello Ansedisio, oltre a molti altri beni descritti in modo sommario e localizzati nella zona compresa fra il fiume Idice verso Loiano e Scanello. Possedeva anche vigne a Pianoro nelle località Mogodio, Nono, Campostano e Roncagli; quelle di quest'ultima località vennero lasciate alla figlia naturale che avrebbe dovuto nascere dalla sua donna Bartolomea, ma nel caso che la madre fosse morta i beni avrebbero dovuto passare ai suoi fratelli e se non ci fossero stati eredi avrebbero dovuto essere assegnati all'ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, con l'obbligo di costruire una chiesa *in contrata Similiani*, il cui [112] diritto di nomina doveva appartenere all'ospedale stesso. Altri beni possedeva Deoticherio nel *castrum* di Pianoro, un orto ed un *ortale* alla Croara e nella zona di Zena ed infine tre poderi a Bibolano.

Da questo testamento risulta che egli era vedovo e che dalla prima moglie aveva avuto vari figli fra cui Ugolino, al quale lasciò altri beni: *turris seu fortilitia que fuerint in dicto loco de Simigliano pertinere debeant ad infrascriptum Hugolinum suum filium*, affinché vi potesse abitare; gli lasciò anche *omnia arma, equos, libros et omnes pannos laneos, lineos et sericos et vestes ac centuras et çoglas aureas, argenteas, perlas*, nonché la sua camera da letto con tutto ciò che conteneva. Come dote lasciò ben 2000 lire a Valorina del fu Lippo, moglie di Ugolino. Alla figlia Anchina, moglie del conte Branca di Veggio, che probabilmente era un da Panico, lasciò 400 lire, ed una cifra identica all'altra figlia Lianosa, moglie di Francesco Mezzovillani. Il figlio Bonifacio avrebbe dovuto restare *in clericatu*, ed a lui lasciò un quarto di tutto ciò che si trovava attorno a San Benedetto di Pianoro e che Deoticherio possedeva *pro indiviso cum aliis dominis de Loglano habentibus reliquas tres partes*. Da un'altra donna di nome Bartolomea, probabilmente dopo la morte della moglie, aveva avuto figli naturali, fra cui Bonaccursio al quale lasciò, a mo' di pensione, 15 lire l'anno, cioè 25 soldi al mese, tratte degli introiti del *passagium* che i signori continuavano a riscuotere a Loiano⁹⁸.

⁹⁷ Calindri, *Dizionario*, vol. I, p. 211.

⁹⁸ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 342/5085/I, 1317 marzo 25, n. 43 (vecchia numerazione n. 46).

Questo ramo della famiglia, come del resto tutti gli altri, nel Medioevo non ebbe il titolo comitale, ma esercitò ugualmente l'autorità su delega imperiale. In tutti i documenti che abbiamo citato essi sono infatti definiti semplicemente *domini*, mentre in età moderna essi assunsero invece il titolo di conti di Loiano ed il cognome di Loiani dal castello eponi[113]mo⁹⁹. Nelle novelle “Porretane” di Giovanni Sabadino degli Arienti fra i membri della nobile e colta brigata che ai Bagni della Porretta passava il tempo a novellare alla fine del Quattrocento, compare un membro della famiglia: *capitò da casa de uno nostro coniuncto, quale fu el conte Anselmo da Loiano, signore de Loiano e d'altre castelle, magnifico e de nobile progenie nato, come li antiqui monumenti de' suoi progenitori in arme e in lettere dimostrano una cum li regali privilegi de le loro laude e gloria pieni*¹⁰⁰.

6. Il “factum Capreni”

Le tendenze del Comune di Bologna ad acquisire anche i possedimenti degli Ubaldini nella montagna oggi bolognese si manifestò in modo più evidente alla fine del Duecento, dapprima soprattutto in relazione ai possedimenti più vicini alla città ed in seguito anche a quelli più meridionali e prossimi al crinale appenninico. Troppo importante per i mercanti bolognesi era la sicurezza delle strade transappenniniche, in particolare di quella che passando da Loiano e Monghidoro raggiungeva i passi della Raticosa e della Futa. In questo quadro si inserisce, nel 1294, l'ultima acquisizione, importantissima dal punto di vista strategico-viario, dei meridionali castelli di Ca[114]vrenno e di Pietramala. La localizzazione del primo spiega l'importanza che i Bolognesi attribuirono a questa acquisizione: oggi si trova in provincia di Firenze ed è localizzato proprio alle sorgenti dell'Idice, a poca distanza dall'attuale strada della Futa e da quella che in età moderna fu la dogana delle Filigare fra Granducato e Stato Pontificio.

Già prima del 1294, anno della vera e propria acquisizione dei loro castelli, sia la comunità di Pietramala, sia quella di Cavrenno erano state attratte da Bologna nella propria orbita di influenza. Fin dall'inizio del Duecento infatti il Comune bolognese considerava queste due terre come già appartenenti al proprio territorio, tanto che, in particolare Pietramala, è elencata fra le comunità del contado nella divisione del 1223. In questo centro abitato nel 1249 vennero censiti 27 fumanti ed a Cavrenno 53, mentre nel 1286 l'estimo di Pietramala era calcolato in 710 lire e quello di Cavrenno

⁹⁹ Qualche sporadica notizia sui Loiani in P.S. Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili bolognesi*, Bologna 1670, pp. 468-474. G.B. Di Crollanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili italiane*, Pisa 1888, vol. II, p. 29 riporta notizie molto scarse ed in gran parte errate. Lo stemma dei Loiani in G.B. Moretti, *Armi gentilizie de' nobili e cittadini bolognesi ...*, in Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, manoscritto B 1368, II/II, c. 118^r ed in *Blasone bolognese, cioè arme gentilizie, di famiglie bolognesi nobili, cittadinesche e aggregate*, Bologna 1791-95, I/I, p. 36. Cfr. anche N. Roio, *Mecenati e pittori per l'Appennino Bolognese*, in “Gente di Gaggio”, XIV, 2003, n. 27, pp. 84-86 e R. Della Casa, *Note storiche. Loiano*, in “Bollettino della diocesi di Bologna”, IV, 1913, n. 2, pp. 59-65. Palmieri, *La montagna bolognese nel Medioevo*, p. 226 definisce ‘conti’ i signori di Loiano, secondo me erroneamente, fin dalla fine del Trecento.

¹⁰⁰ G. S. degli Arienti, *Novelle porretane*, L'Aquila 1975, novella XXI, p. 108.

in 1818 lire, mentre nel 1291 ammontava a lire 1798¹⁰¹. Questa ibrida situazione giurisdizionale risulta del tutto analoga a quella di molti altri centri abitati della montagna, soggetti ad esempio ai conti Alberti o ai conti di Panico, che, come quelli dipendenti dagli Ubaldini, nel 1223 vennero elencati fra le comunità soggette al comune di Bologna, anche se venivano continuamente rivendicate dai loro antichi padroni, che ancora a lungo considerarono sé stessi come i signori di quei luoghi. Gli Ubaldini infatti continuarono, almeno parzialmente, a dominare su Pietramana e Cravenno e soprattutto a possederne le opere fortificate; questo fu sicuramente il motivo che indusse Bologna ad acquisire definitivamente anche i due castelli. Un fatto accaduto a metà del Duecento ci rivela come i rapporti fra i due paesi ed i loro antichi signori non fossero affatto interrotti. All'inizio di giugno 1255 infatti il cardinale [115] Ottaviano, *cum castrum et ville Caprenni et Predamale sint venerabilis patris domini Octaviani cardinalis et suorum predecessorum*, aveva inviato una richiesta alle massime autorità del Comune, nella quale egli affermava che gli uomini di quelle terre erano soliti *comuni Bononie boateriam solvere annuatim et exercitus et cavalcatas cum comuni Bononie facere et ultra predicta sunt eisdem comunitatibus et hominibus imposta per comune Bononie plures exactiones et onera*. Per questo *petit dictus cardinal a potestate capitaneo populo consilio et comune Bononie* che i due comuni ed i loro uomini *ab omnibus et singulis exactionibus et oneribus eis ultra supradictum modum impositis absolvere et liberare debeatis*; il prelado richiese anche al comune di cancellare gli abitanti dei due centri *de omnibus et singulis libris comunis Bononie tam fumancium quam aliorum in quibus reperientur vel essent ita quod ultra modum predictum deinceps agravari vel molestari non debeant*. Le autorità cittadine di fronte alla richiesta di colui che in quel momento risultava un alleato molto importante per le mire espansionistiche della città, accondiscesero alle sue richieste, tanto che nel 1249 di fianco agli elenchi dei fumanti di Cavrenno e Pietramala troviamo due annotazioni analoghe: *cancellati sunt fumantes terre Capreni et Pretamale secundum reformationem consiliorum*¹⁰².

L'importanza strategica di questi due castelli è confermata anche da alcuni episodi di pochi anni successivi: nel 1261 proprio a Cavrenno il comune di Bologna inviò una schiera di cavalieri e fanti, al fine di presidiare quel centro contro gli attacchi di Guido Novello, vicario del re Manfredi, che aveva occupato ville e castelli delle 'alpi', fino ai confini col Bolognese¹⁰³. Contrasti con gli Ubaldini sono documentati nello stesso periodo: nel 1270 accadde che *il conte Guido [116] Salvatico da Dovadola cadesse fra San Lazzaro e l'Idice dagli agguati che gli aveva testi Ubaldino da Loiano secondato da Vinciguerra bastardo di Miladisio, conte dell'Amola, cosicché il presero e trasselo incatenato fino al castello di Zena ove fu rinchiuso*. Il catturato fu in seguito liberato ed i colpevoli puniti¹⁰⁴.

¹⁰¹ Casini, *Il contado bolognese*, Predamala pp. 172-173, Cavrenno p. 173. Anche Repetti, *Dizionario*, ne parla: Pietramala, vol. 4, pp. 212-213, Cavrenno, vol. 1, p. 466.

¹⁰² ASB, *Estimi*, serie III, n. 4, cc. 319^r-320^v. Cfr. anche Savioli, *Annali*, vol. III, parte I, p. 286.

¹⁰³ Savioli, *Annali*, vol. III, parte I, p. 348.

¹⁰⁴ Savioli, *Annali*, vol. III, parte I, p. 433-434.

Nella vicenda che ebbe come protagonisti gli Ubaldini ed il Comune cittadino, a cominciare dalla seconda metà del secolo XII si inserì un terzo centro di potere, la comunità degli uomini di Cavrenno e Pietramala, un'espressione che troviamo nei documenti e che dimostra come anche lassù fosse sorto un comune rurale, come era accaduto in moltissimi altri centri abitati del territorio montano. Negli ultimi decenni del Duecento la comunità aveva acquisito una certa autonomia, come si evince da un documento del 22 aprile 1283 con il quale gli uomini di Cavrenno giurarono obbedienza al comune di Bologna¹⁰⁵. Convocati da Bernardino del fu Aldrovando Columbelli, console e massaro della comunità, essi si riunirono *in casamento Pançacle* ed alla presenza dei due terzi degli aventi diritto elessero un sindaco nella persona di Francesco di Ugolino Fiorentini, affinché si recasse a Bologna davanti ai magistrati della città *ad promitendum et iurandum nomine dicti comunis et universitatis stare, parere et obedire comuni et populo Bononie et subesse dictioni et iurisdictionis ipsius*, ed anche per promettere di *portare omnia onera realia et personalia angaria et perangaria*, allo stesso modo delle altre terre dipendenti da Bologna. Tre giorni dopo fu la volta degli uomini di Pietramala che, analogamente ai loro vicini di Cavrenno, su convocazione del massaro Bono *de Taglamacchi* [117] si riunirono presso la loro chiesa ed analogamente elessero come sindaco Bonsegnore del fu Orlandino della stessa terra. Dopo questi atti preliminari, furono i rappresentanti di Cavrenno a recarsi per primi a Bologna il 26 aprile: il sindaco eletto assieme al massaro ed a Giovanni del fu Buonafede e Michele Zanini, trovandosi nel palazzo nuovo del comune di Bologna davanti al podestà Giovanni *Pollastrelus* ed al capitano Gerardino *de Buschetis* dichiararono che *sunt de comitatu et districtu comunis Bononie; et qui soliti sunt ab antiquo et ab eo tempore citra subire honera comunis Bononie* in particolare *in collectis et boateria et in potestate de Sacho recipienda*. Essi dichiararono anche di voler rispettare le regole stabilite da Bologna *super victualibus non exportandis nec esportare permettere per eorum terram et curiam*. Il giorno dopo fecero altrettanto il sindaco ed il massaro di Pietramala, che procedettero allo stesso modo.

Cinque anni dopo negli statuti del 1288 entrambi i centri abitati vennero citati come appartenenti al contado bolognese: Cavrenno era tenuta a contribuire alla gabella imposta dal comune di Bologna alle comunità localizzate lungo la strada a sud di Pianoro. In un'apposita rubrica "De castro Capreni" si dice che gli uomini di quel castello *sint et esse debeant perpetuo suppositi iurisdictioni comunis Bononie*, come ogni altro castello o terra del contado bolognese, che dovevano avere *massarii et fumantes et extimum* e che erano obbligati a pagare le collette. Pietramala pagava a sua volta 20 soldi di bolognini. Sebbene in alcune rubriche dello statuto i due centri

¹⁰⁵ ASB, *Comune-governo*, n. 30, *Registro Grosso*, vol. I, cc. 531^v-533^v; cfr. Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, parte I, p. 263 e Casini, *Il contado bolognese*, che a p. 172, nota 7 cita questo documento, secondo un'antica numerazione, alla carta 628.

risultino separati, in altre sembrano essere un'unica terra, soggetta alla podesteria di Scaricalasino, poiché sono definiti *terram Capreni et Predamale*¹⁰⁶.

[118]

Anche se le comunità, o meglio l'unica comunità, di Cavrenno e Pietramala erano oramai soggette al Comune bolognese, rimaneva la spina nel fianco della presenza dei due castelli, ancora in mano agli Ubaldini, un fatto che è confermato da alcuni documenti compresi fra il 7 e l'11 febbraio 1292, tutti rogati *in Sancta Cruce filiorum Ubaldinorum*¹⁰⁷. Questi documenti ci mostrano la *domina* Beatrice nell'atto di stendere l'inventario dei beni dei suoi due figli, Francesco e Ottaviano che ella aveva avuto dal defunto Ugolino da Senni, col consenso del mundoaldo ed insieme a Ugolino da Filiccione del fu Ubaldino della Pila ed all'altro sui figlio maggiore Giovanni del fu Ugolino da Senni. Ella dunque l'11 febbraio 1292, alla presenza di Ottaviano vescovo di Bologna, Schiatta futuro vescovo di Bologna, Bonifacio di Loiano canonico bolognese, il conte Guido di Battifolle, Maghinardo Pagani da Susinana e Ugolino di Monteaccianico, stese l'inventario nel quale, fra le altre cose, troviamo anche *duas partes pro indiviso de tribus partibus medietatis pro indiviso castri de Capreno et turrim et domorum et murorum et omnium edifitium existentium in dicta medietate castri predicti pro indiviso cum pendictis foveis*. A questa data, dunque, il castello con tutte le sue pertinenze apparteneva ancora a vari discendenti della famiglia.

Proprio in presenza di questa situazione i Bolognesi nell'ultimo decennio del Duecento decisero di agire: dapprima stabilirono di prendere Cavrenno e Pietramala con la forza e per questo furono mandati ambasciatori a Firenze per sollecitare la città toscana a non schierarsi a fianco degli Ubaldini. Nello stesso anno della cessione, il 1294, il Comune di Bologna si preparò dunque a conquistare con la forza quelle forti[119]ficazioni ubaldiniane anche se, come vedremo, per l'intervento di Ottaviano Ubaldini junior, vescovo della città, si addivenne invece ad un accordo.

Che la prima intenzione dei Bolognesi fosse decisamente bellicosa lo apprendiamo da un atto del 5 maggio del 1294¹⁰⁸: *cum expediat ex necessitate communis Bononie ad presens habere pecuniam pro expensis necessariis fatiendis occasione exercitus nuper ordinati fieri ad hoc ut castrum et fortilitie Caprenni et Predemale perveniant in fortiam communis et populi Bononie*, il capitano del popolo Galvano *de Banaçuntis* di Fermo, gli anziani e i consoli *et domini duodecim per commune Bononie deputati super facto guerre*, si riunirono nel palazzo nuovo del comune *ad providendum unde et qualiter posset invenire et haberi pecunia necessaria occaxione dicti exercitus*. Non trovando altro modo di procurarsi tale denaro (*non videntes vel habentes viam*

¹⁰⁶ Fasoli, Sella, *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, vol. 2, pp. 100, 122, 180, 185. Cfr. anche A. Palmieri, *Degli antichi comuni rurali ed in ispecie di quelli dell'Apnnino bolognese*, in AMR, s. III, vol. XVI, 1898, p. 311. Ne parla anche Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, parte I, p. 280.

¹⁰⁷ ASB, *Comune-Governo*, n. 31, *Registro Grosso*, vol. II, c. 108^f-109^f. Devo alla cortesia di Anna Laura Trombetti Budriesi le precise indicazioni tratte dal lavoro di registazione dei *Registri Grosso e Nuovo* dell'ASB da lei diretto, che mi ha permesso di individuare facilmente le carte in cui compaiono membri della famiglia Ubaldini.

¹⁰⁸ Fasoli, Sella, *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, pp. 545-551.

vel modus per quem citius et commodius pecunia inveniri vel haberi posset per commune Bononie) decisero di rivolgersi agli appaltatori del dazio del vino, Brunino e Bartolomeo fratelli e figli del fu Bianco di Cosa, ed a Filippo *de Zovençonibus* definito collettore *datii quatuor, trium et quorum denariorum qui solvuntur de quolibet corbe frumenti et alterius bladis ad staderias molendinorum communis Bononie*. Al primo degli appaltatori chiesero l'anticipo di 4500 lire dovute *pro complemento solutionis pretii locationis dicti datii vini pro sex mensibus*; al secondo 5600 lire dovute per il saldo di dieci mesi. Brunino e Bartolomeo dunque, assolvendo così anticipatamente il loro debito, versarono la cifra totale di 9290 lire e 18 soldi in fiorini d'oro e bolognini grossi a Lambertino *de Stifunti*, eletto a tal fine depositario, *non obstante quod maior sit quantitas communi Bononie debita occasione predicta quam quantitas predicta soluta per dictos dominos*.

[120]

Allo stesso scopo di reperire i denari necessari alla guerra si procedette anche ad imporre una nuova tassa. Il 21 giugno 1294 si decise, *pro recuperacione castris Caprenni*, di aumentare a quattromila i membri del consiglio dei duemila seguendo questa prassi: duecento uomini per ciascuno dei quattro quartieri avrebbero dovuto eleggere cinque uomini per un totale di 1000 a quartiere e 4000 per tutta la città. Ciascuno degli eletti avrebbe poi dovuto versare al Comune venti soldi di bolognini entro cinque giorni dall'elezione. Il momento in cui avrebbe dovuto iniziare l'operazione era il successivo primo gennaio 1295; il tutto avrebbe dovuto avere la durata di un anno intero¹⁰⁹.

Tutti questi bellicosi propositi non vennero però messi in atto, poiché intervenne in modo diretto il vescovo di Bologna Ottaviano junior, il quale, agendo a nome degli altri membri della famiglia, promosse contatti al fine di addivenire ad un accordo, che permise ai Bolognesi di entrare in possesso del *castrum* di Cavrenno pacificamente e senza colpo ferire. Non abbiamo informazioni precise su come si giunse alla composizione, ma possiamo essere certi che fu il vescovo ad agire, soprattutto al fine di non vedere i possessi della famiglia distrutti da una guerra ed i suoi congiunti oggetto dell'attacco di un esercito formato da fedeli della diocesi di cui egli era il pastore. Il tutto dovette comunque accadere in pochi giorni, nel mese di giugno del 1294. L'accordo consisté in un atto¹¹⁰ in cui, *super facto castris Caprenni et terre Predamale*, per parte bolognese agirono Galvano *de Banaçuntis* di Fermo, capitano del popolo, gli anziani e i consoli assieme ai dodici uomini detti popolarmente *domini duodecim de guerra*, eletti dal consiglio soprattutto *ad hoc ut predictae terre possint melius et facilius devenire in dictam fortiam communis et populi Bononie*. Nell'atto venne ribadito [121] che l'oggetto del contendere apparteneva ad Ottaviano *de domo de Ubaldinis*, vescovo di Bologna, *et ceteris de dicta domo de Ubaldinis qui dicebantur habere dictum castrum Caprenni in sua fortia et virtute*. Per questo gli ufficiali del Comune presero alcuni provvedimenti, che da un lato dovevano assicurare il castello a Bologna e dall'altro tutelare il vescovo, che in questa vicenda

¹⁰⁹ *Ibidem*, pp. 551-552, 575-576.

¹¹⁰ *Ibidem*, pp. 542-544.

si era sicuramente speso in prima persona. Gli ufficiali del Comune di Bologna decisero infatti che il prelato non avrebbe potuto in nessun modo essere accusato, secondo le regole stabilite negli ordinamenti “Sacratì e Sacratissimi”, come un qualsiasi altro nobile e magnate, poiché la sua persona non rientrava in questa normativa: *predictum dominum episcopum comprehendi inter personas contra quas facta sunt vel fient ordinamenta predicta. Egli al contrario fecerit e procuraverit pro posse quod dicte terre castri Caprenni et Predamale in fortiam et custodiam communis Bononie pervenirent.* Il fratello del vescovo, Ugolino *de Filiçone*, coi suoi figli avrebbero dovuto essere ammessi *ad iurandum partem ecclesie et Geremiensium* ed allo stesso modo *ratione propinquitatis*, cioè per motivi di parentela, anche il conte Bonifacio di Panico, *filius sororis eiusdem domini episcopi*, cioè suo nipote, avrebbe dovuto essere anch’egli ammesso allo stesso giuramento e tolto da qualsiasi bando o multa o processo eventualmente intentati contro di lui, assieme ai suoi figli e nipoti. Vennero anche tolti loro i bandi ed interrotti i processi che avessero potuto interessare i membri della famiglia. Tutte queste norme sarebbero entrate in vigore tre giorni dopo il momento in cui il *castrum* di Caprenno fosse entrato nella *fortia* del comune di Bologna.

Per concludere la vicenda venne stabilito di stendere un trattato che venne sottoscritto dai plenipotenziari delle due parti, in una data imprecisata, ma probabilmente all’inizio del mese di giugno 1294. Solamente in momenti successivi però i vari membri della famiglia, titolari di una parte del castello [122] e dei diritti ad esso connessi, nominarono i procuratori che avrebbero dovuto sottoscrivere l’accordo in loro nome.

Un atto contenuto nello stesso “Registro grosso” del Comune di Bologna, ma in una carta staccata, riproduce le clausole dell’accordo: *infrascripta sunt tractata inter fratrem Petriçolum de Aposa cum domino Ubaldinus super facto Capreni.* Le principali furono le seguenti¹¹¹:

1 – gli Ubaldini cedettero al Comune di Bologna Cavrenno con tutti i relativi beni posti *in diocesi et comitatu Bononie supra strata qua itur (...) versus Imolam pro iusto pretio.*

2 – entro un certo termine il Comune di Bologna *tenatur dictum castrum concedere dare et tradere dictis Ubaldinis in feudum in perpetuum.* In conseguenza di ciò essi avrebbero dovuto pagare un censo annuo ed avrebbero dovuto restituire il deposito cauzionale che Bologna avrebbe versato, fino al momento della concessione.

3 – il comune di Bologna avrebbe pagato il giusto prezzo, *hoc pacto quod ipsum castrum destruat nec umquam rehedificetur per commune Bononie nec per ipsos Ubaldinos.*

4 – il giusto prezzo sarebbe stato stabilito da un gruppo di quattro *boni homines* eletti due per ciascuna dalle parti contraenti. Se costoro non fossero riusciti ad accordarsi, le parti avrebbero dovuto eleggere un quinto deputato; se non fosse poi stato possibile accordarsi neppure sul nome del quinto, l’incarico di eleggerlo sarebbe stato affidato al convento dei frati minori di Bologna ed a Petrizolo dell’Aposa.

¹¹¹ ASB, *Comune Governo*, n. 31, *Registro Grosso*, vol. II, c. 99^r.

5 – Bologna si impegnava anche a depositare in Firenze 15.000 fiorini d'oro come cauzione; successivamente all'atto del deposito gli Ubaldini avrebbero ceduto il castello ed entro tre mesi si sarebbe provveduto alla stima dei beni ceduti.

6 – Bologna si sarebbe impegnata *quod Ubaldini conserverentur in omnibus iuribus suis, silicet pedagii, fidelibus [123] et aliis quibuscumque ad ipsos spectantibus in diocesi et comitatus bononie sitis que nunc habent tenent et possident*. A loro volta gli Ubaldini avrebbero giurato *quod erunt amici fideles et devoti Communi Bononie nec in terris suis receptabunt aliquem inimicum seu bannitum communis Bononie, et stratam custodient et custodiri facient et securitatem prestabunt de predictis omnibus observandis*. In questo modo gli Ubaldini venivano accolti come cittadini di Bologna e per questo dovevano giurare la parte della Chiesa e dei Geremei; la conseguenza più importante di questo giuramento fu che i Bolognesi si impegnarono a togliere i bandi che fossero stati in precedenza emanati contro questi signori ed a restituire loro i beni ed i diritti.

Molto interessante la clausola che permetteva il ritorno del vescovo a Bologna, segno evidente che nel periodo della controversia egli si era rifugiato in uno dei castelli mugellani della famiglia: *item quod dominus episcopus honorabiliter invitetur et requiratur quod reddeat ad civitatem suam Bononie (...) et remissio et plena absolutio humiliter postuletur de omnibus excessibus et iniuriis sibi et suis clericis et laycis factis et illatis in rebus et personis*. La controversia aveva quindi provocato anche offese al vescovo, a membri della Chiesa bolognese ed anche a uomini da lui direttamente dipendenti.

Questo accordo venne steso da frate Petrizolo dell'Aposa per la parte bolognese e da Ugolino di Monteaccianico per la parte degli Ubaldini, un personaggio quest'ultimo che da altre fonti sappiamo essere un frate minore del convento di Bologna. Le stesse clausole vennero promesse anche da altri membri della famiglia: il vescovo Ottaviano, il canonico Schiatta futuro vescovo di Bologna, Ugolino da Felicione, Tano di Castello, Giovanni del fu Ugolino da Senni, anche se il principale sottoscrittore dell'atto risulta sicuramente il primo, poiché si specifica che il documento sarebbe stato *sigillo ipsius domini episcopi sigillatum*.

[124]

Da parte bolognese il plenipotenziario presentò il trattato al capitano del popolo, agli anziani, ai consoli ed ai dodici deputati domenica 6 giugno; lo stesso giorno si provvide a versare la somma stabilita come deposito cauzionale alla società *illorum de Scalis de Florentia que est in civitate Bononie*¹¹². Il 19 giugno Pace di Saliceto, sindaco del podestà, il capitano del popolo, gli anziani, i consoli ed il consiglio degli Ottocento giurarono di rispettare le clausole del trattato riconoscendo i diritti degli Ubaldini. Lo stesso giorno a loro volta giurarono i rappresentanti delle *societates camporum, mercatorum, notariorum, bechariorum, draperiorum e cordoaneriorum*¹¹³ e si decise anche di posticipare di dieci giorni la distruzione del

¹¹² *Ibidem*, vol. II, c. 99^v.

¹¹³ *Ibidem*, vol. II, c. 101^{r-v}.

castello affinché gli Ubaldini *vacuari debeant et disgomborari et post hec infra unum mensem dictum castrum destruetur*¹¹⁴.

Il tutto si concluse il 12 luglio con la presa di possesso da parte bolognese, una cerimonia che si svolse nello stesso *castrum* di Cavrenno: Schiatta, il canonico bolognese che l'anno dopo sarebbe divenuto vescovo della città, a nome del vescovo Ottaviano e degli altri membri della famiglia diede la *corporalem possessionem* del castello a Palmerio *milliti et socio* di Galvano di Bonagiunta da Fermo, capitano del popolo di Bologna, a Petrizolo Bombarono, anziano del comune, ed a Angelello di Manzolino, uno dei dodici deputati a trattare la questione. La cerimonia si svolse *tradendo eiusdem claves dicti chastri et ipsi recipiendo per claves et aperiendo portas dicti chastri et intrando ipsum chastrum et firmando portas dicti chastri et remanendo in ipso chastro*. Alla cerimonia furono presenti anche l'arciprete di Gorgognano, il conte Bonifacio di Panico ed il presbitero Giacomo rettore di San Michele di Cavrenno¹¹⁵.

[125]

All'inizio di luglio Matteo, guardiano dei frati minori, assieme a Petrizolo dell'Aposa dello stesso ordine, informarono il vescovo Ottaviano che, ad istanza del podestà e degli altri ufficiali del comune, 22.500 lire di bolognini *esse in depositum integraliter assignatas quas intendimus fideliter conservare et facere custodiri* fino al termine previsto dal trattato. Il vescovo rispose il 10 luglio: *nos autem cum illis de domo nostra ipsum depositum totaliter acceptamus et ipsum factum esse secundum intentionem nostram plenarie reputamus*; a quella data egli si trovava ancora nei suoi possedimenti montani, poiché la sua approvazione venne stesa a Valli, in diocesi di Firenze non distante da Firenzuola in val di Santerno¹¹⁶.

Gli ultimi atti di questa complessa vicenda sono le carte che testimoniano del giuramento dei vari membri della famiglia; sono anch'essi contenuti nel "Registro Grosso" del Comune di Bologna e vanno dal 15 giugno al 3 settembre 1294. Li elencheremo qui di seguito, poiché sono molto utili per comprendere quali fossero i membri della famiglia che dividevano la proprietà del castello e che per questo vennero coinvolti in questa vera e propria vendita: il primo ad agire fu Ugolino di Filiccione, figlio del fu Ubaldino della Pila, che il 15 giugno nominò il frate Ugolino del fu Albizo di Monteaccianico, lo stesso che aveva sottoscritto l'accordo, come suo procuratore, *licet absente*, affinché provvedesse alla cessione a Bologna del *castrum Capreni cum omni edificio quod est in dicto castro et cum podio ipsius castri et cum omni iure pertinente ad ipsum in dicto castro, hedificio et podio*; il procuratore aveva l'incarico di approvare il trattato e di ricevere il denaro pattuito; anche questo atto venne steso a Valli nella diocesi di Firenze, alla significativa presenza sia del vescovo di Bologna Ottaviano, sia del canonico Schiatta¹¹⁷. Lo stesso giorno anche Tano *de Ca*[126] *stello* del fu Azo di Ubaldino della Pila nominò lo stesso procuratore e questo atto venne rogato a Santerno nella

¹¹⁴ *Ibidem*, vol. II, c. 101^v-102^r.

¹¹⁵ *Ibidem*, vol. II, c. 97^r.

¹¹⁶ *Ibidem*, vol. II, c. 103^r. Il fatto è noto anche a Repetti, *Dizionario*, vol. 1, p. 466.

¹¹⁷ ASB, *Comune Governo*, n. 31, *Registro Grosso*, vol. II, cc. 93^{r-v}.

diocesi di Firenze; fra i testi ancora lo stesso Schiatta¹¹⁸. Seguì Giovanni del fu Ugolino che il 10 luglio fece altrettanto trovandosi a Santa Croce del Mugello; fra i testimoni Tano del fu Ugolino da Senni e Serio di Ugolino da Felicione¹¹⁹. Lo stesso Giovanni il 28 agosto nominò lo stesso procuratore, dando *securitates et fideiussiones* ai Bolognesi, garantendo cioè l'assenso da parte dei suoi fratelli minorenni Francesco e Ottaviano, una volta che avessero compiuto i quattordici anni; anche la *domina* Beatrice, moglie del fu Ugolino da Senni, per mezzo del proprio *actor* garantì per il figlio Ugolino, e altrettanto fece la *domina* Cella, moglie del fu Canterello del fu Ubaldino, tutrice di Ubaldino e Ugolino suoi figli minorenni; anche questo atto fu rogato a Valli¹²⁰. La stessa *domina* Beatrice il 27 agosto, trovandosi a Santa Croce del Mugello, comparve davanti a Bonavolta *imperialis aule iudicis* e dichiarò che anche il suo mundualdo acconsentiva alla cessione e per questo nominò anche lei lo stesso procuratore¹²¹. Allo stesso modo anche Cella dichiarò il consenso del mundualdo ed il 27 agosto nominò lo stesso procuratore¹²². Il 3 settembre le due donne rinunciarono anche a qualsiasi diritto loro derivante dalle rispettive doti¹²³.

Dopo gli atti di approvazione si passò ai giuramenti di fedeltà al Comune di Bologna, previsti dallo stesso trattato. Il 10 settembre 1294 fu la volta del *dominus Tanus de Castello*, figlio del fu nobile uomo *domini* Aççi degli Ubaldini, rappresentato dal notaio Guido, trovandosi *in burgo Santerno fiorentine dioecesis* giurò davanti a Bonromano e a Guido notaio che [127] rappresentava il Comune di Bologna *quod erit amicus fidelis et devotus Comunis Bononie nec in terris suis receptabit aliquem inimicum seu bannitum Comunis Bononie et stratam custodiet et custodiri faciet omnibus suis periculis sumptibus et expensis et omnes robbarias et iniquas extorsiones emendabit et omnes transeuntes indempnes integre conservabit*. Testimoni furono *Biancuccus* del fu Lanfranco *de Barbischio*, *Pacinus olim Piççiche de Santerno*, *Freschus quondam Amannati eiusdem loci*. Lo stesso giorno, trovandosi *in castro Montis Accianichi*, fece lo stesso Ugolino di Filicione figlio di Ubaldino della Pila, rappresentato dal notaio Guidone Bonromani. Infine giurò Giovanni di Monteaccianico del fu Ugolino da Senni, trovandosi *in Sancta Cruce filiorum Ubaldinorum*¹²⁴.

Anche il conte Bonifacio di Panico del fu Ranieri, a causa del fatto che era il nipote del vescovo in quanto figlio di una sorella del prelado, venne coinvolto in questi atti: il 2 agosto 1294 egli, a nome proprio e dei figli Ubaldino, Ugolino, Napoleone, Taviano, Rainerio, Schiatta e Maghinardo, giurò fedeltà al Comune di Bologna, garantendo il suo assenso al trattato. L'atto fu rogato *comitatus Bononie in clustro fratrum minorum de Sancto Benedicto de Planorio*. Molto importante l'elenco dei testimoni in cui compaiono molti *domini* della famiglia Ubaldini: *d. Tavianus*

¹¹⁸ *Ibidem*, vol. II, c. 93^v.

¹¹⁹ *Ibidem*, vol. II, c. 93^v.

¹²⁰ *Ibidem*, vol. II, c. 94^r.

¹²¹ *Ibidem*, vol. II, c. 94^v.

¹²² *Ibidem*, vol. II, c. 95^r.

¹²³ *Ibidem*, vol. II, c. 96^v.

¹²⁴ *Ibidem*, vol. II, c. 111^v, 112^r.

*comes de Marçano, d. Bonifatius de Loigliano canonicus bon., d. Ubaldinus de Loigliano, d. Deoteclerius quondam d. Ugolini de Loigliano, d. Ansuysius frater filius quondam d. Ugolini de Loigliano, d. Fantinus quondam Raynerii de la Lastra de Florentia, d. Zambraxio Ubaldi de Florentia, d. Balduynus de Balduynis, d. Nicolaus de Bertalia, d. Deoteclerius de Zambraxe, d. Bonacursius de Scoveto, d. Michael Ugolini de Meserazano notarius*¹²⁵.

[128]

Sebbene una delle clausole dell'accordo del 1294 prevedesse la distruzione del castello di Cavrenno, in realtà ciò non avvenne ed anzi quattro anni dopo, nel marzo del 1298, i Bolognesi decisero di fortificarlo. Quando si dovette poi decidere chi dovesse essere il comandante delle truppe che vi si dovevano stanziare la scelta cadde proprio su Ugolino di Filiccione, fratello del vescovo Ottaviano, e su altri membri della famiglia Ubaldini. Costui, dopo aver nuovamente giurato per la parte della chiesa e dei Geremei, fu inviato ad abitarlo con alcuni armati¹²⁶. Per mantenere sicura la strada i due comuni di Bologna e Firenze nel 1299 presero accordi per il libero transito; ce ne informa un provvedimento delle repubblica fiorentina, con cui il consiglio dei cento acconsentì a che Azzo di Ugolino da Filiccione, *honorabili comitatino Florentie*, accettasse l'incarico di capitano delle montagne bolognesi, con l'esplicito incarico di custodire la strada: *nuper per comune Bononie electo et deputato in capitaneum et pro capitaneo montanee et therrarum positarum in partibus montanis comitatus Bononie ac eciam ad custodiam et pro custodia strate per quam itur a civitate Florentie ad civitatem Bononie*. I Fiorentini lo autorizzarono ad assumere quell'incarico con la seguente clausola con la quale cercarono di tutelarsi: *dummodo iamdictus Azzo, ante quam vadat ad dictum exercendum offitium et regimen, vel alius pro eo, prout tenetur et debet secundum formam statutorum comunis Florentie, dicto comuni Florentie prestat et faciat idoneam cautionem*¹²⁷.

L'anno dopo, il 19 ottobre 1300, a causa soprattutto dell'indizione del giubileo da parte di Bonifacio VIII, i Bolognesi decisero anche di ristrutturare tutto il tratto di strada fra San Ruffillo, nel suburbio bolognese, e Pietramala, poiché [129] era *calancosa et taliter devastata quod non solum tempore vernali sed etiam tempore presenti comode per dictam stratam ire et redire non possit*. Il fatto era stato fatto presente *tam per peregrinos qui ire et redire habent Romam propter indulgentias peccatorum ipsorum recipiendas, quam ex parte mercatorum et aliorum hominum qui habent ire et redire per stratam qua itur Florentiam*¹²⁸.

¹²⁵ *Ibidem*, vol. II, c. 106^r. Ne parla anche P. Foschi, *La famiglia dei conti di Panico: una mancata signoria interregionale*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, pp. 69-79, a p. 75, nota 24.

¹²⁶ R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, traduzione italiana Firenze 1956, vol. IV, pp. 43-44. Cfr. anche Magna, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 61, nota 173.

¹²⁷ G. Arias, *I trattati commerciali della repubblica fiorentina*, Firenze 1901, vol. I, p. 499.

¹²⁸ ASB, *Comune-governo, Riformazioni del consiglio del popolo*, V (1299-1301), cc. 254^v-255^r, 19 ottobre 1300, pubblicata da [D. Sterpos], *Comunicazioni stradali attraverso i tempi. Bologna-Firenze*, Novara 1961, p. 53; la riformazione è pubblicata a p. 208, nota 95, dove sono citate anche le cronache bolognesi che narrano il fatto.

Nel 1296 i Bolognesi, comportandosi in modo del tutto analogo che per il castello di Cavrenno, avevano trattato anche con i conti Alberti di Bruscoli la cessione del castello di Baragazza¹²⁹; un acquisto che, pur avendo provocato un violento conflitto fra Alberto e gli altri rami della famiglia, completava assieme a quello di Cavrenno lo schieramento strategico di Bologna nelle valli della Setta e del Gambellato poco sotto i passi di Montepiano, dello Stale e della Futa.

7. L'esercizio del potere: *fideles*, pedaggi e giurisdizione

A differenza che per i conti Alberti, la limitatezza della documentazione non ci consente di comprendere in modo organico il tipo di potere che gli Ubaldini esercitarono sui loro uomini e sulle loro terre. Le difficoltà di questa ricerca sono sottolineate dal fatto che i rapporti di dipendenza non si possono ricondurre ad uno stesso stereotipo, poiché risultano un vero groviglio di relazioni molto diverse tra loro e per questo [130] difficilmente classificabili e definibili in un preciso momento storico; è infatti spesso difficile ad esempio distinguere le concessioni di beni fondiari ed i vincoli di tipo personale¹³⁰. I signori possedevano infatti i loro *castra* in modi estremamente vari e spesso la proprietà di un luogo non era condizione necessaria per l'esercizio della giurisdizione. Il frazionamento dei possessi, spesso distribuiti a macchia di leopardo soprattutto nel versante settentrionale, faceva sì che il coordinamento dell'amministrazione fosse davvero complesso. Anche il possesso degli uomini presenta una tale varietà di situazioni da risultare quasi impossibile una qualche generalizzazione. I modi in cui gli uomini dipendevano dal signore si differenziavano soprattutto in relazione al fatto che essi fossero liberi o servi, proprietari e meno, assoggettati a vincoli personali di *fidelitas* oppure solamente obbligati a precise prestazioni di servizi o di fornitura di beni. Proprio in questo ambito spesso risulta difficile distinguere i *laboratores*, legati al signore da contratti e legami di varia natura, dai *fideles*, legati da più o meno stretti vincoli di tipo personale¹³¹.

Ad ogni buon conto anche gli Ubaldini esercitarono il potere, come la maggior parte delle casate signorili o feudali della montagna tosco-bolognese, prima di tutto per mezzo del possesso della terra, che permise loro di controllare cose e uomini su territori molto vasti. Dai testamenti di alcuni esponenti della famiglia del ramo di Loiano, di cui abbiamo già parlato, risulta chiaramente la vastità dei possessi terrieri, concentrati soprattutto nella parte montana fra Reno e Santerno, ma anche nelle zone collinari e di pianura. Anche questi signori poi possedevano greggi e armenti, che conducevano direttamente per mezzo di salariati, oppure facevano lavorare [131] con

¹²⁹ La provvisione è pubblicata sia in *Statuti del popolo di Bologna del secolo XIII. Gli ordinamenti sacrali e sacratissimi*, a cura di A. Gaudenzi, Bologna 1888, pp. 309-317, sia in Fasoli, Sella, *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, pp. 530-539. Su questa acquisizione cfr. Zagnoni, *Il "comitatus" dei conti Alberti*, pp. 370-371.

¹³⁰ Magna, *Gli Ubaldini del Mugello*, pp. 28ss.

¹³¹ Sui rapporti coi loro sottoposti, cfr. Pirillo, *Signorie dell'Appennino tra Toscana ed Emilia-Romagna*, pp. 4-5

qualcuna delle giornate obbligatorie di lavoro loro dovute da discendenti di loro antichi *fideles*, oppure infine affittavano a contadini liberi.

Altri modi di esercizio del potere furono sicuramente il possesso degli uomini, la titolarità di diritti come quelli di esigere il *passagium*, l'esercizio delle giurisdizione nel primo grado, ma, secondo il diploma di Federico II, anche nei gradi massimi fino alla possibilità di comminare la pena di morte, ed infine il controllo ed in alcuni casi il diritto di patronato di pievi, ospitali, cappelle di villaggio e conventi. Proprio di questi modi del potere parleremo in questo e nel paragrafo successivo.

Secondo Giovanni Cherubini poco importanti furono, soprattutto dai secoli XII-XIII, i censi in denaro o in natura, fra i quali spiccano le onnipresenti spalle di porco da versare annualmente in occasione di precise festività¹³².

Già i primi documenti in precedenza analizzati, soprattutto quelli degli anni 1145 e 1220, illustrano in modo preciso i termini dell'esercizio del potere. Il ripetutamente citato accordo del maggio 1145¹³³ elenca il tipo di uomini che dipendevano da questi signori, che vengono definiti nel complesso *fideles coloni*. I tipi di relazione, che andavano dalla concessione di beni di tipo allodiale a possessi concessi in feudo, in generale vengono così definiti: *comandos et affectus et pensiones et redditus et servitia et patronatus et iurisdictiones et pedagia cum districtu et honore cum vitis et alloderiis cum montibus et silvis et pratis cum pascuis et pasturis prescriptorum locorum et castellarum et burgorum et villarum*. Il riferimento alle *iurisdictiones* ed al *districtus* delineano un potere, che risulta fin dal secolo XII di tipo statutale e che perciò permetteva ai signori di esercitare la *districtio* ver[132]so i loro sudditi. Anche il riferimento alla promessa fra i due membri della famiglia di difendersi reciprocamente con le armi per un certo termine temporale (*cum armis veniemus ad adiutorium vestrum in quacumque die vel hora requisiti erimus a vobis adiuvabimus vos*) rientra nell'esercizio di questo tipo di potere, che sarà confermato agli Ubaldini dall'imperatore solamente ottantacinque anni dopo. Il richiamo infine ai *montes*, alle selve, prati e pascoli, mostra chiaramente il possesso dei boschi e dei prati "alti", quelli che erano di solito pervenuti ai signori dei secoli X-XII dal fisco regio, di cui in precedenza erano stati proprietà, e che in molti casi vennero da essi assegnati alle comunità locali¹³⁴.

Anche nel *Liber Paradisus* del Comune di Bologna, nel quale sono elencati i servi che vennero liberati negli anni 1256-57, troviamo alcune informazioni relative ai dipendenti della famiglia Ubaldini, ma solamente a quelli del ramo di Loiano. Questa fonte elenca infatti i nomi di un piccolo gruppo di servi appartenenti a Ugolino di Deoticherio di Loiano ed ai suoi fratelli¹³⁵. Una seconda fonte relativa alla stessa

¹³² Cherubini, *Signori e comunità rurali*, p. 16.

¹³³ Savioli, *Annali*, vol. I, parte II, 1145 maggio, n. 133, pp. 211-215.

¹³⁴ R. Zagnoni, *Comunità e beni comuni nella montagna fra Bologna e Pistoia nel Medioevo*, in *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*, a cura di R. Zagnoni, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 10 settembre 2005), Porretta Terme-Pistoia 2007, pp. 17-43 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 16).

¹³⁵ *Il Liber Paradisus con un'antologia di fonti bolognesi in materia di servitù medievale (942-1304)*, a cura di A. Antonelli, Venezia 2007, pp. 28, 133.

liberazione ci fornisce ulteriori informazioni; si tratta di alcuni atti, risalenti all'estate del 1256, con cui i nobili nominarono alcuni procuratori per trattare la questione della liberazione. Questo documento ci fa sapere che fra i *domini* i cui servi vennero liberati, oltre allo stesso Ugolino di Loiano coi suoi fratelli sono elencati per la prima volta altri tre membri della famiglia, i *domini* Ugolino da Senni, che col fratello Ubaldino agivano anche nome della madre Azolina. Il motivo per cui vennero liberati solo servi appartenenti ai signori di Loia^[133] no ci fa comprendere come solamente questo ramo fosse in stretti rapporti col Comune di Bologna, mentre i gruppi più meridionali ancora a questa data erano decisamente autonomi dal potere cittadino e per questo continuarono a possedere pacificamente i loro servi, come del resto fecero anche i conti Alberti ed i signori di Stagno, che non sono per nulla ricordati nel *Liber Paradisus*.

Un altro documento di pochi anni successivo chiarisce meglio i rapporti dei signori con i loro sottoposti. È il già citato arbitrato del 26 giugno 1276, relativo alla restituzione al Comune di Bologna delle fortezze di Loiano e di Bisano da parte degli Ubaldini, che fu sottoscritto da Ubaldino del fu Deoticherio di Loiano e dai suoi fratelli Bonifacio e Azzo, anche a nome *suorum fidelium et vassallorum*. Questi ultimi abitavano nella zona in cui in modo più evidente si esercitava l'autorità di questi signori, della quale abbiamo in precedenza cercato di descrivere la collocazione territoriale. Di questi uomini direttamente dipendenti dai signori sono elencati anche i nomi: *dominus Trepaldo de Vado, dominus Henrigiptus de Riosto, De[...] quondam Marcelli de Rocchetta, omnes illi de Scoveto videlicet, dominus Geraldinus quondam domini Iacobini, Ugolinus eius filius, Bernardinus Innasiaci et filii eius, Raynerius domini Innasiaci, Ugolinus cui dicitur Çoecta, Lombardinus de Frocceto, Albertatius eius filius, Arientus, Franciscus et Bonusaccursius fratres filii quondam domini Bartolomei de Scovato, filii quondam et heredes domini Petri de Bellasio, Henrigiptus de Perperalga, Iacobinus quondam Lombardelli cui dicitur Pançaccha, Buçulus eius filius, Çutula fratre dicti Pançahe, Gui[...] Guillielmutilii, Chinucius Bonaguide, Ugolinus Florencini et filii, Ginus filius Tuschi, Geralducius eius frater, Albiçus de Porticato, Guido Folliani, Dare eius filius, Bonacosa Lanfranchini, Guido de Parrocho, Guido Michaelis de Febrara, Maxinellus Americi, Calvectus de Plano, Norio [...] filii fuisse fratres, dompnus presbiter Albertus de Castro Novo, Baneria familiaris et ser^[134]viens domini Ubaldini predicti¹³⁶. Pochi sono coloro che vengono definiti *domini*, in particolare: *dominus Trepaldo de Vado, dominus Henrigiptus de Riosto (...) omnes illi de Scoveto videlicet dominus Geraldinus quondam domini Iacobini, Ugolinus eius filius*.*

Un altro *familiaris* dei signori del ramo di Loiano, *Domenicho filio Michillini de Querceto Familiaris dominorum del Lauglano*, nel 1303 compare fra i testimoni della riunione di un capitolo del monastero di San Bartolomeo di Musiano, che fu convocato il 3 settembre dall'abate Bonifacio per nominare due procuratori, affinché procedessero alla locazione di vari beni a Baldo di *Buçello*¹³⁷.

¹³⁶ ASB, *Comune-Governo*, n. 30, *Registro Grosso*, vol. I, c. 455^{r-v}.

¹³⁷ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 25/961, 1303 settembre 3, n.

La conquista del territorio da parte dei comuni contribuì ovviamente a fare sì che gradualmente i *fideles* si staccassero dai loro antichi signori per legarsi ai nuovi organismi cittadini. Il Comune di Firenze nel corso del secolo XIV allargò ampiamente la propria giurisdizione nel Mugello e spinse i *fideles* dei conti a interrompere i rapporti con i loro signori: *lungi dal vedere la violenza dei “fideles” contadini contro i loro signori come un crimine, Firenze, al contrario, l’incoraggiava e proteggeva i contadini che resistevano a quello che era stato etichettato nei documenti di Stato come “jugo tirannico” di queste famiglie feudali.* A tal fine anche la legislazione fiorentina promise protezione ed esenzioni di tipo fiscale a coloro che si fossero ribellati, soprattutto rifiutandosi di pagare diritti feudali nel passato da essi dovuti. In questo modo gli antichi vincoli di fedeltà venivano spezzati e la città diveniva il nuovo signore di questi uomini, signore che spesso venne però visto dai sudditi peggiore di quello degli antichi *domini*; in questo modo la Firenze, che esaltava la liber[135]tà repubblicana contrapposta alla tirannide feudale, diveniva a sua volta tiranna e sentita come tale. Nel 1373, durante la guerra di Firenze contro gli Ubaldini, la città promise protezione ed esenzioni per tre anni a chi si fosse rifiutato di pagare loro le antiche imposizioni¹³⁸. La città comunque nel corso del Trecento riuscì a sottomettere le *alpes Ubaldinorum*, tanto che attorno al 1400 il clan dei signori non esigeva più diritti feudali dagli antichi *fideles*, cosicché dalle rilevazioni fiscali del 1393 risulta che la maggior parte dei villaggi non pagava più nulla ai signori e quelli che nel passato erano detti *fideles* ora venivano definiti *fictaivoli* oppure *affitati*¹³⁹.

Altri diritti che gli Ubaldini esercitarono addirittura per secoli, in un caso da me documentato fino alla fine del Cinquecento, furono quelli relativi alla riscossione di diritti di *pedagium* o *passagium*. Anche in questo caso il primo richiamo ad essi è contenuto nel documento del maggio 1145, una fonte nella quale sono ricordati ancora in modo generico, senza riferimenti a località specifiche, ma, sembrerebbe, per tutti i luoghi a loro sottomessi. Diritti di pedaggio sono menzionati ancora nel diploma imperiale di Federico II del 1220.

Due furono i luoghi dove, anche in seguito, vedremo il concreto esercizio di questo diritto: Cavrenno e Loiano, entrambi situati lungo l’importante direttrice viaria della strada di Toscana. Nella prima delle due località un documento del 1217 testimonia dell’accordo fra gli *homines de Cavremno* e gli Ubaldini, per stabilire l’ammontare del pedaggio da esigere in quel luogo, in cui si incontravano le strade della valle del Santerno, dell’Idice e di Monghidoro; fra le merci che vi tran[136]sitavano il pedaggio era previsto per il ferro e per le balle di panni e di altre stoffe *que veniunt de ultramonte*, cioè dal versante padano¹⁴⁰.

¹³⁸ S. K. Cohn jr., *Le rivolte contadine nello stato di Firenze nel primo Rinascimento*, in “Studi storici”, 41, 2000, n. 4 ottobre-dicembre, pp. 1121-1150, alle pp. 1126-1127. Devo alla cortesia di Michelangelo Abatantuono, che ringrazio, alcune indicazioni bibliografiche, fra cui la presente.

¹³⁹ *Ibidem*, p. 1135.

¹⁴⁰ Magna, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 30, nota 77.

Quanto alla riscossione di pedaggi a Loiano, una menzione è contenuta anche nel ripetutamente citato atto del 1276. Con questo accordo il Comune di Bologna si impegnò a proteggere gli Ubaldini, ma da questa protezione era però esclusa la riscossione dei pedaggi che essi erano sempre stati soliti esigere. Il Comune volle infatti acquisire tali diritti per sé, al fine di limitare fortemente il potere dei signori, che proprio da queste esazioni ricavavano la parte più cospicua dei propri proventi: *preterquam in strata et pedagio strate que libere Comuni Bononie remaneat*¹⁴¹. In realtà questo tentativo non riuscì affatto, poiché pochi anni dopo lo statuto di Bologna del 1288 tornò ad occuparsi di pedaggi, modificando sostanzialmente quanto era stato stabilito nel 1276 e tornando a riconoscere il diritto ai signori. La prima prescrizione della rubrica 77, dal titolo “De pedagio aliquo non exigendo”, stabilì che nessuno potesse esigere pedaggi, poiché tale attività veniva riservata al Comune, e se qualcuno avesse contravvenuto a questa norma sarebbe incorso in una multa di 1000 lire, se fosse stato un nobile, di 500 lire se non lo fosse stato. Da questa norma erano però esclusi (*de hiis excipimus*) i domini Bonifacio e Ubaldino di Loiano, fratelli e figli del fu Deoticherio di Loiano e quelli della loro casa, ai quali *liceat colligere ubi eis placuerit pedagium infrascriptum*: per ciascuna salma sei bolognini piccoli *excepto quod de salma ferri, stagni, rami, plumbi, vallanie, olei et garçadure*, per i quali avrebbero potuto esigere 4 denari per ciascun cavallo; da queste esazioni erano però esclusi i cittadini ed i comitatini bolognesi. I motivi di questa marcia indietro del Comune sono [137] no spiegati nel prosieguo del testo: Bonifacio ed Ubaldino, per sé e per gli altri della famiglia, si impegnarono infatti a dare al comune una *bonam et ydoneam scuritatem* nel mese di gennaio di ciascun anno, *de tendendo stratam de Luaglano securam qua itur Florentiam*, in modo che non avvenissero furti, incendi o altri reati *a curia Planorii supra usque ad curiam Cappreni*; in caso di reato essi erano tenuti a consegnare il colpevole al podestà e al comune di Bologna. In questo modo i Bolognesi favorirono esplicitamente gli Ubaldini, i quali però divennero in qualche modo i garanti della sicurezza di una strada a cui il Comune teneva in modo particolare e dei viandanti che passavano lungo tutto il suo tratto settentrionale¹⁴².

In questo modo, confermato dallo stesso Comune, il diritto di esigere *il passagium* è documentato anche alla fine del Duecento: nel suo testamento rogato nel 1299 Deoticherio del fu Ugolino di Loiano lasciò al figlio naturale Bonaccursio 15 lire l'anno *de introytu passagii quod colligitur per dominos de Loglano silicet 25 solidos bononinorum omni mense*; il denaro gli avrebbe dovuto essere versato ogni mese *a passagerio quolibet qui pro tempore fuerit (...) et ipse passagerius solvere debeat omni mense*¹⁴³. Il riferimento al *passagerius*, cioè ad un uomo che aveva come specifico compito l'esazione del *passagium*, mostra un diritto ben consolidato, che rappresentava un'ottima fonte di reddito, così solida e continua da consentire di mantenere un apposito funzionario che esigesse i denari, da una parte dei quali si potesse trarre una pensione mensile da versare ad un membro della famiglia.

¹⁴¹ ASB, *Comune-Governo*, n. 30, *Registro Grosso*, vol. I, c. 455^{r-v}.

¹⁴² Fasoli, Sella, *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, vol. 1, pp. 233-235.

¹⁴³ ASB, *Demaniale*, San Francesco, 342/5085/I, 1317 marzo 25, n. 43 (vecchia numerazione n. 46).

Analoghi diritti questi signori li esigevano anche nel versante toscano delle strade di valico, tanto che nello Statuto del [138] podestà fiorentino del 1325 nella rubrica "De procurando quod pedagia non tollantur" si stabilì che *passagia et exactiones que tolluntur et fiunt ad modum prede, maxime per Comites Guidones, Ubaldinos, Maginardos* non venissero più pretesi da quei signori; si consentiva che venissero esatti solamente quelli che *ab antiquo moderate consueverant exigi*. La specificazione che tali esazioni avrebbero dovuto essere fatte *honeste* la dice lunga sul modo, spesso violento e coercitivo, con cui i signori normalmente li pretendevano¹⁴⁴. Quest'ultima clausola mostra come, ancora a quella data, le tre casate comitali e signorili detenessero, o almeno cercassero di far valere, gli antichi privilegi. Significativo anche il fatto che il Comune di Firenze, a fronte del riconoscimento per gli Ubaldini di questo privilegio, cercasse però in ogni modo di esentare i propri mercanti da questi esosi balzelli, che fu uno degli ultimi resti della potenza signorile e feudale nelle valli appenniniche. Il Comune infatti riconobbe gli altri diritti di questi signori, ad esclusione di quello che permetteva loro di esigere il pedaggio sulla *strata*, termine che non lascia dubbi si trattasse dell'importante strada di valico transappenninico che oggi è detta della Futa. Anche per questo secolo, ed addirittura per il secolo seguente, sono ancora documentate analoghe esazioni anche da parte dei conti da Panico e degli Alberti.

Proprio nell'ambito dei diritti di esazione di pedaggi mi sembra siano da inserire anche vari episodi che agli occhi delle autorità cittadine apparivano come furti o ruberie, ma che per coloro che avevano detenuto per secoli tali diritti non erano altro che estremi e spesso violenti tentativi di riaffermazione degli stessi. Un esempio ricordato dal Villani è quello di un mercante fiorentino che, proveniente da Avignone e diretto a Firenze, *fu svaligiato dagli sgherri degli Ubaldini*¹⁴⁵. At[139]ti di brigantaggio furono ancora presenti molto a lungo nei territori ad essi soggetti, di modo che le strade a lungo furono insicure. Proprio per questo i Fiorentini decisero la costruzione di nuovi centri, le *terre novae*, come Pitrasanta, poi chiamata Casaglia, costruita per la sicurezza della strada di Romagna, Scarperia edificata nel 1306 in Mugello e Firenzuola fondata nel 1332 nell'alta valle del Santerno¹⁴⁶.

Il diritto di esigere pedaggi sulla strada che passava da Loiano fu esercitato ancora per secoli dai discendenti degli antichi signori, tanto che è documentato appartenere ai Loiani ancora alla fine del Cinquecento! Del 19 dicembre 1585 è una *Ratificatio cessionis iuris dominorum de Loianis super pedagio Burgi Loiani*: Carlo ed Ercole fratelli e figli del fu Pompeo del fu Lodovico dei Loiani, assieme a Giovanni Battista ed ad Antonio del fu Giacomo, anch'essi appartenenti alla stessa famiglia, cedettero

¹⁴⁴ *Statuti della repubblica fiorentina*, a cura di G. Pinto, F. Salvestrini, A. Zorzi, Firenze 1999, vol. II, *Statuto del podestà dell'anno 1325*, pp. 382-383.

¹⁴⁵ Cfr. Repetti, *Dizionario*, alla voce *Piatramala*, vol. 4, pp. 212-213.

¹⁴⁶ Si veda *Scarperia settecento anni. Tracce e memoria di una "Terra nuova"*, a cura di G. Cherubini con la collaborazione di F. Apergi, Firenze 2006.

perpetuamente a Bologna i diritti che ancora erano *dominorum de Loianis super Pedagio Burgi Loiani (...) quod a laicis advenis per illud transeuntibus exigebatur*¹⁴⁷.

Quanto all'esercizio delle giurisdizione ancora una volta occorre risalire al documento del 1145¹⁴⁸, dove, nella divisione dei beni fra Albizo ed il fratello Greccio, oltre ai *castra* ed alle terre troviamo anche le *iurisdictiones* ed il *districtus et honore*, termini che definiscono in modo preciso la forma di governo del territorio e dei sudditi, la capacità cioè di *distringere*. Anche l'accenno agli eventuali aiuti reciproci fra i due sottoscrittori dell'atto, sottintesi all'espressione "cum armis veniemus", lasciano intendere la possibilità di arruolare legittimamente armati, un altro dei modi di esercizio della *districtio*, che corroborano l'affermazione della Magna secondo la quale gli Ubaldini sui terreni e sugli uomini ad essi sottoposti esercitavano davvero *un tipo di dominio assoluto*. Ciò avvenne anche nel versante settentrionale dell'Appennino¹⁴⁹. Del resto prima che i Comuni cittadini cominciassero ad esercitare il potere nell'ambito giudiziario tutti i signori tesero ad esercitare essi stessi quel potere, *a fare guerra e pace a proprio beneplacito e ad avocare a sé tutti i gradi della giurisdizione*¹⁵⁰.

Il diploma di Federico II del 1220 è la principale fonte giuridica che ci parla del tipo di potere giurisdizionale di cui gli Ubaldini erano titolari, poiché ratificò una situazione che era già in atto da parecchi decenni. L'imperatore confermò a Ugolino di Albizzo ed ai suoi nipoti Ugolino ed Albizzo la giurisdizione sulle terre ad essi sottoposte, sia nell'ambito civile sia in quello criminale, assegnando loro *omne jus, usum sive consuetudinem, districtum, curiam, honorem* ed anche *omnem jurisdictionem civilem et criminalem et que ad merum et mixtum imperium pertinet*. Il loro grado di autonomia era tanto elevato che essi si videro assegnata anche la possibilità di infliggere la pena di morte: *ita quod deinceps in facinorosos animadvertere valeant ultimunque inferre supplicium*¹⁵¹.

I signori governavano di solito per mezzo di funzionari, definiti castaldi o visconti: alcuni documenti attestano della presenza di questi funzionari ed anche di centri di esercizio della giurisdizione e della giustizia. Il primo è del 27 settembre 1109 quando fra i testi di una donazione al monastero di Santa Cristina troviamo un certo Rainerio del fu Rainerio che la carta definisce *castaldo* di Bisano, un termine che forse si riferisce prevalentemente all'amministrazione dei beni dei signori¹⁵². Il secondo, più specifico, si riferisce all'accordo del 1145 nel quale si parla della *curia Mongodori*, un termine che ci presenta più che una *villa*, cioè un centro abitato, o un *castrum*, cioè un centro abitato fortificato, piuttosto un territorio con una propria

¹⁴⁷ ASB, *Senato, Instrumenti*, serie segnata B, n. 23, fasc. 57. Devo la segnalazione di questa fonte alla cortesia di Luigi Perazzini che ringrazio.

¹⁴⁸ Savioli, *Annali*, vol. I, parte II, 1145 maggio, n. 133, pp. 211-215.

¹⁴⁹ Magna, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 18.

¹⁵⁰ Cherubini, *Signori e comunità rurali*, p. 17.

¹⁵¹ Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, a p. 35.

¹⁵² *Annales camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, Venezia 1758, tomo III, nell'Appendice, 1109 settembre 27, n. 151, coll. 221-222.

individualità amministrativa e giurisdizionale, che delinea Monghidoro come il centro della giurisdizione ubaldiniana nel versante settentrionale dell'Appennino, dove con ogni probabilità i signori tenevano un proprio funzionario con incarichi di governo e di amministrazione della giustizia per la parte settentrionale dei loro domini¹⁵³. Il terzo riferimento infine è contenuto nel diploma di Federico II del 1220 che cita una *Bientum vicaria cum curia et districtu*: siamo così informati che anche a Brentosanico si trovava un vicario dei conti e vi si esercitava la giustizia, come permette di sostenere il termine *curia*¹⁵⁴.

Un fugace accenno ad una attività legata alla *districtio* è contenuto in un documento degli anni 1306-1307, riguardante due monaci di San Bartolomeo di Musiano presso Pianoro. Essi furono accusati di reati gravissimi come il tenere concubine, condurre una vita disonesta, non seguire più la regola monastica e dedicarsi *ad vanitates et temporalia*, oltre che al gioco d'azzardo. Uno dei due, di nome Martello, risultava anche avesse figli ed il secondo, Lorenzo, viene definito *sodomita*, mentre entrambi furono accusati di avere ucciso l'abate. L'estensore di questa carta ci informa del coinvolgimento dei signori di Loiano nel tentativo di reprimere la scandalosa condotta dei due monaci, poiché un teste afferma che *dompnus Martellus captus fuit per dominos de Loglano et presentatus fuit*; poiché la pergamena che ce ne parla presenta di seguito [142] una lacuna, possiamo solo ipotizzare che fosse stato da loro presentato al tribunale del vescovo o del Comune di Bologna¹⁵⁵.

A cominciare dalla fine del secolo XII anche nel territorio sottoposto agli Ubaldini cominciarono a sorgere comunità che si diedero un'organizzazione interna. Ovviamente fin dal loro sorgere questi comuni rurali montani si trovarono a dover affrontare il problema dei rapporti coi loro signori che, se da un lato lasciavano di solito che gli uomini si organizzassero ed eleggessero proprio consoli, dall'altro dovevano ovviamente tutelare il proprio dominio. Le comunità cercarono subito accordi coi signori, tanto che, almeno nel caso degli Alberti, sono documentati consoli scelti dalla comunità, i quali rivestivano contemporaneamente anche la carica di visconti o castaldi del signore. Per gli Ubaldini nel versante settentrionale è documentato il caso della comunità di Cavrenno, che risulta emblematico di una situazione generalizzata. In questa località un'organizzazione interna era già presente fra XII e XIII secolo, come dimostra il citato documento del 1255¹⁵⁶. Anche qui i rapporti fra signori e comunità vennero regolamentati da appositi accordi: accadeva che a volte i signori rilasciassero alle comunità concessioni di privilegi collettivi, grazie ai quali i sottoposti riuscivano a migliorare le loro condizioni di vita; in questi casi le trattative venivano condotte col signore in modo collettivo. Nel 1217, ad esempio, *in foro Cavremni* fu concluso un accordo fra i signori e gli *homines de*

¹⁵³ Pini, *Un "borgofranco" bolognese nel Medioevo*, pp. 28-29.

¹⁵⁴ Magna, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 31, nota 82.

¹⁵⁵ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 39/975/A, n. 2, la data non è leggibile.

¹⁵⁶ ASB, *Estimi*, serie III, n. 4, cc. 319^r-320^v. Cfr. anche Savioli, *Annali*, vol. III, parte I, p. 286.

Cavremno a proposito dell'esazione dei pedaggi lungo la strada di valico. L'espressione *homines de Cavremno* è prova sicura che a quella data la comunità aveva già una propria organizzazione interna, che fra i propri compiti [143] aveva anche quello di trattare col signore la concessione di privilegi come questo. L'accordo riguardò in particolare il *pedagium de ferris, id est quarta parte de omnibus saumis*¹⁵⁷, *que veniunt versus Florentiam* ed anche *de torsellis et de saumis, que veniunt de ultramonte*¹⁵⁸.

8. I rapporti con le chiese, gli ospitali e i monasteri del territorio

Anche il controllo degli enti religiosi del territorio, pievi, cappelle di villaggio, conventi ed ospitali, fu un mezzo efficacissimo con cui i signori controllavano sia il territorio sia le persone. Un diretto riferimento ai patronati di chiese è già contenuto nel ripetutamente citato documento del maggio 1145, nel quale essi fanno parte della serie di diritti divisi a metà fra i due fratelli.

Proprio ad una delle chiese su cui gli Ubaldini avevano il diritto di patronato si riferisce la novella 205 del Sacchetti nella quale si parla di uno stupidissimo garzone contadino. Di lui si narra che Ubaldino della Pila *cercò di farlo prete d'una sua chiesa* e per questo lo presentò ripetutamente al vescovo, non è detto di quale città ma probabilmente di Firenze, *ché lo desaminasse (...) convenendo che avesse la licenzia dal vescovo*. Si tratta della consueta prassi che prescriveva al titolare del diritto di patronato di eleggere un presbitero come rettore della chiesa da lui dipendente, per presentarlo poi al vescovo affinché egli, dopo averlo esaminato nella dottrina e nei costumi, lo nominasse in quella carica. La novella prosegue affermando che, pur in presenza di grandi ignoranza ed incapacità dell'eletto, il vescovo, suo malgrado, alla fine lo confermò nella nomina voluta ca[144]parbiamente dal patrono. L'incapacità del nuovo rettore si manifestò prestissimo, tanto che il narratore afferma come il patrono rese quella chiesa *uno porcile, però che non vi mise prete, ma misevi un porco per le spese, il quale non avea né grammatica, né altro bene in sé*. Alla fine della novella il narratore ricorda che la prova della dabbenaggine e dell'ingoranza del prete si manifestò soprattutto in occasione delle celebrazioni religiose, durante le quali egli non diceva correttamente "sicut in caelo et in terra", ma "se culi in cielo e se culi in terra"¹⁵⁹!

Sicuramente grande importanza ebbe per questi signori anche il controllo degli ospitali, soprattutto in relazione al fatto che attraverso il territorio a loro sottoposto passava un'importante strada di valico. Da documenti piuttosto tardi apprendiamo che la famiglia fondò anche l'ospitale di San Pietro di Livergnano, posto lungo quella direttrice¹⁶⁰. La prima menzione di questa istituzione risale all'anno 1220 ed è

¹⁵⁷ Il termine sta per "salmis", cioè salme, e si riferisce ad una unità di misura.

¹⁵⁸ Regesto del documento in Davisohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, p. 2, n. 4; cfr. Cherubini, *Signori e comunità rurali*, p. 15.

¹⁵⁹ F. Sacchetti, *Il trecentonovelle*, novella CCV.

¹⁶⁰ Su questo ospitale cfr. Zagnoni, *Gli ospitali di Pianoro, Livergnano e Monzuno*.

contenuta in un atto di vendita ad *Uguicio converso ospitalis de Livrignano*¹⁶¹. Ma la fonte che documenta il giuspatronato, e quindi la probabile fondazione da parte della famiglia Ubaldini, è del 1404. Si tratta di un atto del vescovo di Bologna Bartolomeo Raimondi, che rivolgendosi ad un certo Rambaldino di Lippo *de Logliano* constatò come l'ospitale di Livergnano fosse *vacante per mortem Lippi de Logliano ultimi rectoris et gubernatoris*, probabilmente il padre stesso di Rambaldino. La situazione era davvero precaria poiché risultava che *regimine destituto pro parte nobilium virorum de domo de Loglano tamquam patronorum eiusdem hospitalis seu ad quos eiusdem rectoris presentacio, ut dicitur, noscitur pertinere*. Per i periodi precedenti era sempre accaduto che avevano governato l'ospitale uomini, non necessariamente ecclesiastici ma di solito laici anche sposati, appartenenti alla famiglia. La mancanza del rettore faceva sì che l'ospitale *diuturnis dispendia pateretur*. Per questi motivi i patroni si erano finalmente decisi a scegliere un nuovo rettore, il Rambertino Lippi laico di Loiano a cui il vescovo si rivolgeva, che fu eletto da loro *unanimiter*. Quest'ultima parola documenta come fra Tre e Quattrocento il diritto di elezione del rettore fosse già stato diviso per via ereditaria nei numerosi rami della famiglia, cosicché i patroni dovevano essere un certo numero di persone. Ricevuta la presentazione dell'eletto il vescovo procedette come sempre in questi casi: prima di tutto emise un editto da pubblicare fuori dalla chiesa dell'ospitale, per sollecitare chi avesse voluto a farsi avanti per reclamare i propri diritti. Poiché nessuno si presentò, il prelado procedette alla nomina di Rambertino: *per nostri anuli traditionem presentialiter investimus prestito per te in nostris manibus ad Sancta Dei Evangelia de conservandis iuribus dicti hospitalis solito iuramento*. Entro un mese Rambertino avrebbe dovuto compilare l'inventario dei beni mobili ed immobili e sarebbe stato immesso nel possesso dal nobiluomo Badino del fu Tommaso, anch'egli appartenente alla famiglia dei signori di Loiano¹⁶².

Una seconda fondazione ad opera degli Ubaldini di Loiano è documentata alla fine del Duecento: nel 1299 infatti Bonifacio, importante esponente del ramo di Loiano ed influente canonico della chiesa bolognese, fondò a Pianoro un convento di frati Minori. Già da qualche tempo egli aveva in animo quest'opera, tanto che undici anni prima aveva coinvolto nel suo progetto un altro membro della famiglia: il 17 gennaio 1288 il *dominus* Trepaldo del fu Simone di Vado col suo testamento aveva lasciato 600 lire di bolognini alla figlia *Syme*, detta Simina; nel caso in cui la donna fosse morta senza figli legittimi, la somma sarebbe passata all'istituzione religiosa che in quell'anno era solamente nella mente di Bonifacio di Loiano: *voluit et mandavit, in eo casu, quod si unum monasterium fratrum vel sororum religiosarum factum fuerit, infra decem annos, in partibus Planorii, dictum monasterium debeat habere totam hereditatem dicte Simine*; di conseguenza egli nominò lo stesso canonico Bonifacio come uno dei suoi *commissarios*, cioè come esecutore testamentario¹⁶³.

¹⁶¹ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 3/4135, 1220 giugno 28 (ma 18: "tertio decimo exeunte mense iunii"), n. 40.

¹⁶² ASB, *Notarile, Rinaldo Formaglini*, 42.11 (1403-1408), cc. 26^v-27^r, 1404 febbraio 18.

¹⁶³ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 346/5089/B, 1288 gennaio 17, n. 84 e *ibidem*, 337/5080/A, 1288 gennaio 25, n. 5, in parte pubblicato in *Analecta franciscana IX*, pp. 154, 156.

Da un documento del 1290 apprendiamo che a quella data i lavori di adattamento della chiesa e di costruzione degli edifici del convento dovevano essere stati avviati: il vescovo Ottaviano junior infatti il 15 giugno emanò un decreto con cui si rivolse a tutti i fedeli della diocesi per sollecitarli a dare offerte per l'opera promossa dal suo parente. A tal fine egli concesse 40 giorni di indulgenza a chi avesse in qualunque modo collaborato alla costruzione, ma in particolare *quomodocumque cum suis bestiis vel personis aut rebus eiusdem manum porrexerint adiutricem*, sicuramente al fine di ammassare le pietre necessarie alla costruzione. Il vescovo cita Bonifacio di Loiano come *dilectus consanguineus noster* e dice di lui che *hedificare inceperit suis propriis sumptibus* la chiesa ed il *monasterium*, che sarebbe più però coerente definire convento, presso Pianoro¹⁶⁴. Il fatto che Ottaviano Ubaldini riconoscesse esplicitamente Bonifacio di Loiano come suo *consanguineus* è un'ulteriore conferma del fatto, oramai ampiamente accertato, che i signori di Loiano fossero uno dei rami in cui si era divisa la famiglia mugellana. Anche se da questa espressione non è facile stabilire il grado di parentela, credo si possa ipotizzare che il canonico [147] Bonifacio fosse cugino del vescovo Ottaviano secondo un grado non superiore al terzo.

Altre offerte per la fondazione vennero dal testamento del presbitero Giovanni, rettore dell'ospitale di S. Maria di Roncastaldo, che nel 1297 lasciò 30 lire *pro ornamentis ecclesie* di Pianoro, affinché i frati pregassero per l'anima sua e della madre Richelda; sembra quindi di capire che a quella data almeno alcuni religiosi risiedessero già in una parte del costruendo edificio. Il testatore elesse la sua sepoltura nella chiesa del convento e nominò come esecutori lo stesso guardiano di Pianoro ed Ugolino di Loiano, anch'egli francescano in San Francesco di Bologna. Il testamento fu rogato nella casa che Bonifacio di Loiano possedeva a Pianoro¹⁶⁵.

Nello stesso anno 1297 la chiesa ed il convento furono i destinatari anche di vari legati connessi al testamento di un altro Bonifacio, detto *Faciolus*, del fu Graziano di Trassasso. Fra le altre clausole egli stabilì che alcuni libri, in particolare una bibbia, che valeva 50 lire, ed un breviario, che ne valeva 22, dopo la sua morte venissero venduti *et pretium ipsorum converti debeat in quidam possessione emendam* a favore del convento delle suore di Santa Chiara; queste ultime avrebbero dovuto versare il denaro ricavato dalla gestione del bene acquistato ai frati minori di Pianoro. Il testatore lasciò anche la metà di una vigna di 12 tornature *in guardia civitatis Bononie* località *Roccha maior* al canonico Bonifacio e l'altra metà al fratello Alberto; dopo la loro morte metà della vigna avrebbe dovuto essere assegnata alle sorelle di Santa Chiara ed anche in questo caso i frutti ricavati avrebbero dovuto essere da esse versati ai frati di Pianoro¹⁶⁶.

[148]

¹⁶⁴ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 352/5095/B, 1290 giugno 15, n. 74, in parte pubblicato in *Analecta franciscana IX*, p. 196.

¹⁶⁵ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 31/4163, 1297 luglio 12, n. 4, in parte pubblicato in *Analecta franciscana IX*, p. 379.

¹⁶⁶ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 342/5085/B, 1297 settembre 7, n. 96, in parte pubblicato in *Analecta franciscana IX*, pp. 385-386.

Ancora il 24 aprile 1297 Giacoma del fu Villano moglie di Ubaldino, un altro dei signori *de Lauglano* che abitava a Pianoro dove possedeva una casa, fece testamento a favore di numerosissimi enti religiosi della città di Bologna e dell'immediato suburbio, fra i quali maggiore rilevanza ebbero i frati minori di San Benedetto di Pianoro, nella cui chiesa elesse la sua sepoltura nel caso che ella fosse morta in quella località, ed i frati minori di Bologna presso la cui chiesa voleva essere sepolta nel caso che il decesso fosse avvenuto in città. Fra gli altri enti religiosi troviamo anche il monastero di San Michele di Castel de' Britti¹⁶⁷.

Anche il *dominus* Andrea del fu Castellano degli Andalò nel 1298 lasciò alle sorelle di San Francesco del convento del castello di Brento tutti i possessi e diritti che aveva *in terra Brenthi, Brentizoli et Stanzani*, affinché i redditi da essi ricavati venissero versati ai frati di Pianoro. Il donatore elesse la sua sepoltura presso lo stesso convento e volle che venisse venduto il suo cavallo di nome *Luthexe* al fine di costruire all'interno della chiesa la sua *archam* e per le altre spese della sepoltura. Esecutori furono nominati Rainero Samaritani, il padre guardiano di Pianoro e Bonifacio di Loiano. L'atto venne steso *in burgo Loiani*¹⁶⁸.

Il fatto che tutti questi membri della famiglia Ubaldini non facessero donazioni dirette ai frati di Pianoro, ma ad altri enti religiosi che a loro volta avrebbero dovuto versarne i frutti a quei religiosi è sicuramente dovuto al dibattito ancora vivo alla fine del Duecento sulla proibizione per i seguaci di San Francesco di possedere beni materiali.

La decisione formale di fondare un nuovo convento di frati Minori nella chiesa già esistente di San Benedetto di [149] Pianoro, modificandone il titolo in Santa Maria, fu presa ufficialmente il 24 novembre 1299, quando il canonico Bonifacio di Loiano decise di *locum et ecclesiam erigere et hedificare, sub vocabolo Beate Marie, in curia eiusdem terre Planorii, in qua Fratres Minores possint comode residentiam facere et morari*. Per avere a disposizione la chiesa, che già esisteva col titolo di San Benedetto e si trovava *prope Planorum*, egli ottenne il consenso del rettore Giovanni, ma anche dell'arciprete e del capitolo della pieve di Sant'Ausano al cui territorio pievano apparteneva ed anche, ovviamente, quella del vescovo, che in quel momento era il suo parente Ottaviano junior. Egli poi si rivolse ad Adamo, ministro provinciale dei minori di Bologna, per accordarsi sull'invio di alcuni frati; quest'ultimo gli promise di mandarne un certo numero affinché risiedessero stabilmente nel nuovo convento. Lo stesso Bonifacio stabilì che dai redditi dei suoi beni venissero annualmente detratti i denari necessari per il mantenimento continuo di sette religiosi. Per assicurare poi continuità e stabilità di rendite alla sua nuova fondazione decise di affidare la gestione dei suoi beni alla badessa della sorelle di Santa Chiara, il cui convento si trovava a Bologna fuori porta Santa Stefano: tolte tre lire dai redditi che ne sarebbero derivati *pro una pietancia facenda* nello stesso convento nella festa di Sant'Andrea Apostolo, il resto avrebbe dovuto essere versato per il mantenimento dei

¹⁶⁷ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 29/4161, 1297 aprile 24, fasc. 41, in parte pubblicato in *Analecta franciscana IX*, pp 341-342; cfr. Calindri, *Dizionario*, vol. II, p. 268, nota 350.

¹⁶⁸ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 32/4164, 1298 agosto 27, n. 19, pubblicato in *Analecta franciscana IX*, p. 412.

frati di Pianoro. Precise furono anche le clausole che prevedevano la malaugurata possibilità che presso il nuovo convento per un qualche motivo e per più di tre anni non dimorassero più i sette frati previsti: in questo caso i redditi ricavati nel periodo di vacanza dai beni donati avrebbero dovuti essere divisi, metà ai frati minori di Bologna e l'altra metà ai poveri di Cristo. Se poi i francescani non fossero più tornati nel convento, Bonifacio prevede la possibilità di affidare la chiesa, le case ed i possessi al monastero cistercense di Santa Maria in Strada, con l'obbligo di mantenervi almeno quattro monaci, [150] di cui almeno due presbiteri *pro divino officio celebrando*. In seconda istanza il convento avrebbe dovuto essere dato ai Servi di Maria di Bologna, con l'obbligo di tenervi sette frati, di cui almeno alcuni sacerdoti. L'ultimo assegnatario venne stabilito nel vescovo di Bologna e nel capitolo della cattedrale, che avrebbero avuto l'obbligo di assegnarli ad un idoneo ordine religioso. Fra i testimoni all'atto troviamo anche il francescano Ugolino di Albizo di Monteaccianico, un altro membro della famiglia Ubaldini, e Alberto arciprete della pieve di Monte San Giovanni¹⁶⁹.

La chiesa ed il convento di Pianoro negli anni successivi furono ancora ripetutamente oggetto di donazioni da parte di membri della famiglia o di famiglie consorti. Il 29 novembre 1300 fu la volta di Guido, figlio del fu Andrea di Castellano degli Andalò, che comparve davanti a Falacasa, giudice del podestà di Bologna Guelfo Cavalcanti, e gli chiese di assegnargli come curatore Bonacursio del fu Gerardo *de Rumbolinis*, per discutere il compromesso che intendeva concordare con Galasso di Mangona, Bonifacio di Loiano e Ubaldino degli Ubaldini, a proposito delle liti che essi avevano col convento, relative ad alcuni legati e fidecommessi lasciati dal loro padre ai francescani di Pianoro¹⁷⁰.

Ancora nel 1317 sono documentati rapporti dei signori di Loiano col convento di Pianoro, al quale il 25 marzo di quell'anno il *nobilis et potens vir dominus Deotichorius natus quondam egregii militis Domni Hugolini de Loglano* col suo testamento lasciò 10 lire, oltre ad altre dieci lire per ciascun frate, eleggendo la sua sepoltura nella chiesa¹⁷¹.

[151]

La fondazione di un convento francescano come questo da parte di un membro di una famiglia signorile è anche il segno tangibile della perdita d'importanza degli antichi monasteri benedettini e della crescita degli ordini mendicanti nell'immaginario collettivo e nella devozione, oltre che nella considerazione di un importante membro del clero diocesano come il fondatore, il canonico Bonifacio. Il nuovo convento di Pianoro mi pare si possa poi considerare per gli Ubaldini un po' alla stessa stregua dei monasteri medievali più antichi fondati da famiglie signorili e per questo di solito definiti 'familiari'. *Mutatis mutandis* il nuovo ente religioso divenne il punto di

¹⁶⁹ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 339/5082/A, 1291 novembre 24, n. 50, pubblicato in *Analecta franciscana IX*, pp. 237-242.

¹⁷⁰ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 345/5088, 1300 novembre 29, n. 87, parzialmente pubblicato in *Analecta franciscana IX*, p. 575.

¹⁷¹ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 342/5085/I, 1317 marzo 25, n. 43 (vecchia numerazione n. 46).

riferimento della famiglia ed anche il luogo della sepoltura della maggior parte dei suoi membri, allo stesso modo dei più antichi *Eigenkloster*. Quanto all'intitolazione a Santa Maria, ricordata nell'atto di fondazione, venne presto abbandonata poiché lo troveremo citato nella documentazione successiva, ad esempio negli elenchi ecclesiastici del 1366 e del 1378, col più antico titolo di San Benedetto di Pianoro¹⁷².

Ma occorre ancora ricordare i rapporti degli Ubaldini con un altro importantissimo tipo di istituzioni ecclesiastiche, le pievi del territorio ad essi sottoposto. Anche queste relazioni risultano oltremodo significative, poiché le chiese battesimali oltre che centri di irradiazione della fede furono anche luoghi di notevole importanza politica, soprattutto in relazione al controllo del territorio e degli uomini. Gli Ubaldini furono in rapporti sia con le pievi fiorentine del versante mugellano, sia con quelle bolognesi di Monghidoro, Gorgognano e Barbarolo.

[152]

In particolare essi possedettero il diritto di patronato su Santa Maria di Monghidoro sorta, probabilmente nel secolo XII, all'interno di quello che in quel periodo era il principale centro amministrativo, politico e giudiziario del loro dominio settentrionale. Queste origini della pieve, relativamente recenti rispetto alle più antiche, sarebbero confermate anche dalla decima del 1300, che mostra un territorio pievano piuttosto piccolo, coincidente con la giurisdizione di quei signori sui tre centri di Monghidoro, Pietramala e Cavrenno. Che il diritto di patronato appartenesse a loro lo apprendiamo da una fonte relativamente tarda: nel 1386, l'arciprete Benedetto Spontoni, il nobile Giovanni da Loiano assieme ai figli del fu Guido Ubaldini, evidentemente eredi degli antichi patroni, elessero come rettore Bartolomeo Michelini e lo presentarono al vescovo per la conferma. L'appartenenza del diritto di patronato sia a uomini definiti Ubaldini, sia ad un esponente dei signori di Loiano, conferma ancora, se ce ne fosse bisogno, l'origine di quest'ultimo ramo da quello antico dei signori del Mugello. Alla presentazione dell'eletto al vescovo fu presente e diede il suo consenso anche un esponente della comunità di Monghidoro, segno evidente della compartecipazione di quest'ultima al processo decisionale che portò all'elezione del nuovo arciprete¹⁷³.

Il diritto di patronato è confermato sia dalla colletta del 1408 che recita: *illi de Ubaldinis sunt patroni*¹⁷⁴ sia nel 1440, quando risulta ereditato da un ramo della famiglia trasferitosi nelle Marche. La fonte che documenta questo fatto ci parla della pieve e delle chiese unite di San Michele di Sasso Negro, cioè di Cavrenno, e di Santa Margherita *de Frascinico*. [153] Di esse si dice che erano *patr[onatus] D.*

¹⁷² T. Casini, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese (studi storici). I. L'elenco nonantolano del 1366*, in AMR, s. IV, vol. VI, 1916, p. 132; T. Casini, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese (studi storici). II. Il campione vescovile del 1378*, in AMR, s. IV, vol. VI, 1916, p. 391.

¹⁷³ ASB, *Notarile (secoli XIII-XIV)*, Paolo Cospi, 14.32, prot. 23, cc. 18^v-20^f.

¹⁷⁴ *Liber collecte impositae in clero bon.*, in BUB, ms. 2005, c. 113^v. Pubblicato con molti errori soprattutto nella toponomastica in L. Novelli, *Manoscritto 2005 della Biblioteca Universitaria di Bologna* "con postille del card. Nicolò Alberghati", in "Ravennatensia", II, 1971, pp. 101-162.

Armeniae de Ubaldinis seu eius heredes qui in quodam opides Marchae morantur sunt patr[oni] D. Antonius de Sius. La stessa Armenia a metà del Quattrocento era anche patrona della chiesa di S. Andrea di Valle nella pieve di Sembro, ma il diritto era stato usurpato dagli uomini della parrocchia¹⁷⁵.

Gli stretti legami fra i signori di Loiano e la pieve di Monghidoro sono confermati anche dal fatto che Deoticherio di Ugolino da Loiano col suo testamento del 1317 lasciò alla pieve sei lire di bolognini, assieme ad un *doplerium*, cioè un cero, di sei libbre di cera; l'atto prevede lasciti anche per le pievi di Gorgognano e Barbarolo, per numerose cappelle del territorio e per vari conventi e monasteri, come quelli di San Bartolomeo di Musiano, Sant'Ausano di Brento appartenente ai Servi di Maria, e Pianoro dei Frati minori; nella chiesa di questi ultimi egli elesse la propria sepoltura¹⁷⁶.

Anche la pieve di San Giovanni di Gorgognano si trovava all'interno dei possedimenti dei signori di Loiano. Non abbiamo nessuna informazione relativa a diritti di patronato, ma nel 1419 è documentato come arciprete un membro della famiglia di nome Bonifacio, un nome che si ripete regolarmente nella discendenza dei signori di Loiano¹⁷⁷. Questo fatto ci spinge ad ipotizzare un diritto di patronato della famiglia anche su questa pieve, oggi pressoché scomparsa. Allo stesso modo nel 1353 un altro dei signori di Loiano di nome Maghinardo svolgeva la funzione di abate del monastero di San Biagio del Voglio¹⁷⁸.

[154]

Secondo il Calindri anche la pieve di Barbarolo, il cui territorio fu compreso nel *districtus* degli Ubaldini, sarebbe stata di giuspatronato dei signori di Loiano¹⁷⁹. Tale dipendenza è confermata anche da un episodio del 1321, di cui ci informa il Ghirardacci: in quell'anno, dopo la cacciata dei Pepoli da Bologna, un gruppo di fuoriusciti ghibellini *cacciarono li Loiani, levandoli la Pieve di Barbirolo*; l'intervento del Capitano della montagna Guidotto, che apparteneva alla stirpe dei signori di Monzuno, ristabilì però il potere bolognese su quel territorio¹⁸⁰. Ancora il Calindri ricorda come anche questo luogo pagasse il tributo ad Ubaldino di Ottocherio, probabilmente il Deoticherio senior ripetutamente citato, padre di Tano II dei nobili di Loiano. Un arciprete appartenente alla stessa stirpe dei signori di Loiano è citato nel 1321; così si esprime G.F. Rambelli, che cita *un instrumento di Lenzio*

¹⁷⁵ ASB, *Demaniale, Succolletoria dello spoglio delle galere*, 3/436, *Miscellanee varie spettanti alla composizione dello spoglio*, un libro intitolato "Iuspatronati", datato 8 marzo 1603, che è una copia del Campione Muzzioli dell'anno 1440, compilato da Agostino Sabbadini chierico bolognese. Devo alla cortesia di Pierluigi Perazzini la segnalazione di questo documento.

¹⁷⁶ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 342/5085/I, 1317 marzo 25, n. 43.

¹⁷⁷ ASB, *Notarile, Filippo Formaglini*, filza 3, 1419 marzo 30, n. 104.

¹⁷⁸ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 39/975/B, 1353 gennaio 17, fasc. 27,

¹⁷⁹ Calindri, *Dizionario*, I, p. 214.

¹⁸⁰ Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, parte II, p. 19. Cfr. anche L. Bertacci, *La storia della torre di Montorio*, in *La torre di Montorio nella montagna bolognese*, Roma 1975, p. 18 e nota 25, con le referenze bibliografiche e documentarie della vicenda.

*Cospi delli 23 Gennaio 1321, nel quale il pretore di Bologna inibiva il dar molestie ed aggravii al chierico don Leonardo Lojani rettore di quella*¹⁸¹.

In un solo caso abbiamo reperito documentazione relativa a rapporti fra questi signori ed una cappella di villaggio dipendente dalla pieve di Barbarolo: nel 1451 è documentato il giuspatronato dei signori di Loiano su Santa Maria di Bruchigano *sub villa Livrignani*. Il 7 settembre di quell'anno il *nobilis vir* Antonio del fu Giovanni dei nobili di Loiano, cittadino di Bologna abitante nella cappella di San Donato, e Antonio del fu Maghinardo di Loiano, entrambi patroni, accon[155]sentirono alla concessione della chiesa ai Carmelitani fatta dal cardinal Bessarione, legato papale e priore di S. Martino dell'Aposa. I due signori si riservarono il diritto di patronato, ma acconsentirono a che, in caso di vacanza, la nomina spettasse a detti frati¹⁸². Secondo il Della Casa i signori di Loiano furono anche giuspatroni di San Giovanni Battista di Scanello: *dal secolo XIV fino a noi la parrocchia di Scanello appartenne al plebanato di Barbarolo e la nomina del Parroco dai Conti di Loiano passò alla Mensa Vescovile di Bologna*¹⁸³.

9. I rapporti fra gli Ubaldini e i da Panico

La famiglia Ubaldini ebbe la capacità di creare duraturi rapporti con varie casate signorili e potenti consorterie, alle quali i suoi membri si legarono per mezzo di alleanze e parentele. Laura Magna ricorda il caso toscano degli stretti rapporti che li legarono ai Pagani, che dominavano zone comprese nelle valli del Lamone, Senio e Santerno e dai quali nel 1303 essi ereditarono terre in val di Senio in Romagna¹⁸⁴. Nel versante oggi bolognese una situazione molto simile la troviamo in relazione agli stretti rapporti che essi ebbero coi conti da Panico, tanto che il Repetti affermò che l'arcivescovo di Pisa Ruggeri degli Ubaldini, citato da Dante assieme ad Ugolino della Gherardesca, apparteneva alla famiglia dei conti di Panico¹⁸⁵. L'errore del Repetti deve essere fatto risalire ad un documento pisano dell'8 ottobre 1295 con cui l'arci[156]vescovo Ruggeri degli Ubaldini fece una concessione *nipoti sui ipsius domini archiepiscopi filius comiti Bonifatii de Panico*; anche se nel documento non è citato il nome, questo nipote era sicuramente figlio del conte Bonifacio di Panico e per questo nipote dell'arcivescovo pisano: Bonifacio infatti era figlio di Ranieri di

¹⁸¹ *Le chiese parrocchiali della diocesi di Bologna ritratte e descritte*, Bologna 1844-1851, vol. II, n. 36. Non è stato possibile recuperare l'originale di questo rogito, probabilmente perduto: in ASB, *Notarile secoli XIII-XIV* la serie relativa agli atti del notaio Lenzio Cospi inizia infatti solamente dal 1336.

¹⁸² ASB, *Demaniale, San Martino Maggiore*, 28/3510, 1451 settembre 7, fasc. 33, ed anche il successivo senza numerazione. Devo alla cortesia di Riccardo Parmeggiani la segnalazione di questo documento.

¹⁸³ R. Della Casa, *Scanello*, in "Bollettino della diocesi di Bologna", VII, 1916, n. 10, pp. 309-312 (prima parte), VII, 1916, n. 12, pp. 369-371 (seconda parte), p. 369 della seconda parte. Il Della Casa trae la notizia da *Le chiese parrocchiali*, vol. III, n. 61.

¹⁸⁴ Magna, *Gli Ubaldini del Mugello*, p. 25.

¹⁸⁵ Repetti, *Dizionario*, vol. IV, p. 335.

Panico e di una sorella del prelado, di cui non conosciamo il nome, come risulta esplicitamente dagli statuti di Bologna del 1288, nelle pagine in cui il Comune di Bologna ammise Ugolino di Filiccione, fratello del dell'arcivescovo Ruggeri e del vescovo Ottaviano, a giurare la parte della chiesa e dei Geremei coi suoi figli. Tale concessione venne estesa anche al conte Bonifacio di Panico, a causa della parentela che lo legava al vescovo (*ratione propinquitatis*); di lui si dice infatti che era *filius sororis eiusdem domini episcopi*¹⁸⁶. In realtà l'arcivescovo Ruggeri era dunque un Ubaldini, figlio di Ubaldino del ramo della Pila, e non un conte di Panico, ma a quest'ultima famiglia fu però strettamente imparentato come cognato, cioè fratello della moglie, di Ranieri da Panico.

Prima di divenire arcivescovo di Pisa troviamo lo stesso giovane Ruggeri a Bologna, al seguito dello zio cardinale Ottaviano. Dopo la morte di quest'ultimo egli rimase in città per la presenza del fratello, l'omonimo Ottaviano, che dapprima divenne arcidiacono della cattedrale poi nel 1261 vescovo di Bologna. Ruggeri, scuramente a causa degli stretti legami di parentela, quando quest'ultimo venne eletto vescovo divenne a sua volta arcidiacono della cattedrale, essendo ricordato in questa veste nel 1264¹⁸⁷. Nel 1278 divenne arcivescovo di Pisa, ma anche dopo questa data, pur prevalendo ovviamente gli interessi della sua nuova diocesi, egli rimase sempre legato alla città di san Petronio ed anche nella [157] sua nuova funzione si circondò in numerose occasioni di bolognesi, laici ed ecclesiastici, alcuni dei quali sono citati fra i testimoni di atti dell'arcivescovo¹⁸⁸. Un esempio è del 23 gennaio 1285, quando egli dettò al suo notaio una lettera indirizzata al priore dei domenicani di Pisa che si riferiva a certi beni localizzati a Livorno, lasciati a quei frati da Volpe, vedova di Iacopo Salmoni; fra i testimoni all'atto, oltre che alcuni ecclesiastici pisani troviamo anche *domino Azone clerico, comite de Panico Bononiensi*, che secondo Paola Foschi è l'Azzo di Bonifacio citato fra i banditi ghibellini del 1277¹⁸⁹, che sarebbe dunque stato un pronipote dell'arcivescovo, assieme ad *Ubaldino nato nobilis viri Ugolini de Filizone de Ubaldinis*, fratello dell'arcivescovo, che è quel Baldino che abitava presso lo zio e partecipò direttamente alle vicende della città toscana¹⁹⁰. Evidentemente l'arcivescovo continuò a circondarsi ed a favorire membri della propria famiglia, sia in linea maschile per i rampolli dei vari rammi delgi Ubaldini, sia in linea femminile per i figli della per noi anonima sorella, madre di Bonifacio di Panico, seguendo un'evidente politica nepotistica.

Dopo la conquista del potere da parte dello stesso Ruggeri appoggiato dalle famiglie pisane a lui collegate, conquista che comportò la sconfitta e la morte per

¹⁸⁶ Fasoli, Sella, *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, p. 542-544.

¹⁸⁷ Hessel, *Storia della città di Bologna*, p. 212 parla dei nipoti di Ottaviano come arcidiaconi della cattedrale.

¹⁸⁸ R. Piattoli in *Enciclopedia dantesca*, vol. 16, pp. 37-40, a p. 38 alla voce *Ubaldini, Ruggeri della Pila*.

¹⁸⁹ Foschi, *I conti di Panico e i loro consorti*, p. 192.

¹⁹⁰ Archivio Arcivescovile di Pisa, *S. Caterina, Diplomatico, Bolle*, 1286 gennaio 23, n. 40. Cfr. R. Piattoli, in *Enciclopedia dantesca*, alla voce *Ubaldini, Ruggeri della Pila*, vol. 16, pp. 37-40, p. 38.

fame di Ugolino della Gherardesca, nell'entourage della curia vescovile troviamo un altro Ubaldino o Baldino, nipote dell'arcivescovo ed appartenente alla famiglia dei da Panico: nel 1288 venne scelto il nuovo capitano del popolo nella persona del conte Aldobrandino da Romena, che svolse anche le funzioni di podestà; poco dopo venne nominato il nuovo podestà, il conte [158] Gualtieri di Brunforte, da parte di una commissione che, secondo quanto affermano i *Fragmenta historiae Pisanae*, era composta tutta da persone legate all'arcivescovo, fra cui anche il nipote Baldino da Panico. A proposito dei rapporti fra l'arcivescovo Ruggeri e questo Ubaldino da Panico, la carta dell'Archivio Arcivescovile di Pisa, che abbiamo già in precedenza citato, ci informa che l'8 ottobre 1295 il proposto di Castiglione della Pescaia Benvenuto, a nome dell'arcivescovo, diede in enfiteusi cinque pezze di terra appartenenti alla mensa dell'arcivescovo ad Ubaldino, *nipoti sui ipsius domini archiepiscopi filius comitis Bonifatii de Panico*; si tratta di un'espressione che ci presenta con sicurezza questo Ubaldino come nipote dell'arcivescovo in quanto figlio di Bonifacio di Panico e della sorella del prelado¹⁹¹.

I legami parentali di Bonifacio di Panico con gli Ubaldini sono confermati anche dal fatto che troviamo lo stesso personaggio fra i testimoni della presa di possesso da parte dei rappresentanti del Comune di Bologna del castello di Cavrenno, ceduto alla città dagli Ubaldini, che si svolse il 12 luglio 1294¹⁹².

L'alleanza fra gli Ubaldini e i da Panico continuò anche nel secolo XIV: in particolare si manifestò nel 1307, in occasione delle violente lotte che il Comune di Bologna intraprese per sottomettere i riottosi signori della montagna. In quell'anno i conti di Panico, fuggiti da Stagno ed inseguito dai Bolognesi, si rifugiarono presso gli Ubaldini nel castello di Monte Beni in Romagna¹⁹³. Nel 1315 le due famiglie erano ancora in stretti rapporti, soprattutto perché entrambe avevano interesse ad affermare il loro antico potere. Lo apprendiamo da un documento di quell'anno, nel quale gli uomini di [159] Monzuno, Montorio, Monterumici si lamentarono presso il Comune di Bologna, sostenendo che molte delle loro terre non erano più produttive a causa delle devastazioni subite da un gruppo di signori della montagna. I querelanti ricordavano ai magistrati bolognesi di essere sempre stati dalla parte dei Guelfi, cioè dei Geremei, e di trovarsi *in medio inimichorum partis Geremie sive Guelfe* e che per questo *combusti fuerunt et depredati homines communium dictarum terrarum per octo vices*, ed in particolare *postquam pars Lambertaciorum exivit de civitate Bononie primo quando Lambertacii morabantur in Casstro Bixani et Lauglani*. I beni di questi uomini furono dunque danneggiati da quelli di Piancaldoli e da Maghinardo di Susinana per tre volte, dai conti di Panico e dai loro seguaci per tre volte; *in una die per comites de Panico et fillios domini Tanni de Ubaldinis et eorum sequaces qui morabantur in Castro Montis Benni*. In questi assalti furono uccisi 11 uomini *et in illa vice non remansit aliqua domus in illis terris*. A Monterumici vennero catturati

¹⁹¹ Archivio Arcivescovile di Pisa, *Diplomatico arcivescovile*, 1295 ottobre 8 (secondo lo stile pisano), n. 1069; ne parlano sia G. Sforza, *Dante e i Pisani*, Pisa 1873, pp. 106-107, sia Repetti, *Dizionario*, vol. IV, p. 335.

¹⁹² ASB, *Comune Governo*, n. 31, *Registro Grosso*, vol. II, c. 97^r.

¹⁹³ Bertacci, *La storia della torre di Montorio*, p. 17.

cinque uomini che vennero portati nel castello *Montis Benis*, che furono riscattati con 200 lire, denaro che i parenti riuscirono a reperire vendendo tutti i loro beni¹⁹⁴.

Un ultimo personaggio che mostra gli stretti legami che intercorsero fra gli Ubaldini ed i da Panico è una *domina* Capuana (o Capoana) figlia del conte Ranieri da Panico, un personaggio pressoché sconosciuto alla storiografia bolognese e solo recentemente studiato da Paola Foschi, che lo ha proposto per prima alla nostra attenzione¹⁹⁵. Credo che le vicende biografiche e storiche di Capuana possano meritare ulteriori approfondimenti.

[160]

¹⁹⁴ Bertacci, *La storia della torre di Montorio*, p. 28, che pubblica un documento che si trova in ASB, *Archivio del Comune, Estimi del contado, Porta Piera*, 1315.

¹⁹⁵ Se ne parla in P. Foschi, *I conti di Panico e i loro consorti nella montagna occidentale*, in *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo*, pp. 177-199, alle pp. 191-193. Ne parla anche G. Sforza, *Dante e i Pisani*, Pisa 1873, pp. 135-178.